Mensile libertario settembre 2006 anno 5 - n.83 Euro 2,00

# Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Foto Arcobaleno


ATTUALITA'

**La guerra tra Arabi e Israeliani**

**I primi mesi del governo Prodi**

**La riforma delle pensioni**

ANTROPOLOGIA

**Vivere senza padroni**

CINEMA

**Cars – Motori ruggenti**

**Superman Returns**

TEATRO

**Ada, cronaca familiare**

**Le lavandaie e i panni sporchi**

LIBRI

**2005/2006: Fabbri è tornato fra noi!**

**Il vento dei Chazary**

**I grandi cimiteri sotto la luna**

**Mussolini alla conquista delle Baleari**

**L'onda misteriosa**

LETTERE

**Alla redazione di Cenerentola**

ZIRUDELLA

di Balanzino

**Zirudella della lettera anonima**


***Cenerentola è in tutte le edicole di Bologna, Casalecchio e San Lazzaro***

# Questa volta, parliamo di noi

## Cenerentola diventa mensile (e scommette sulle edicole)

*Quando, nell'ottobre del 2002, ebbe inizio l'avventura di Cenerentola, in molti si stupirono che, nel primo numero, mancasse un editoriale che spiegasse quale progetto stava dietro a quelle sedici pagine.*
*In realtà, la mancanza era voluta. Non amo le iniziative che nascono facendo grandi promesse: un po' perchè sono allergico ai tromboni, un po' perchè so bene che, poi, difficilmente quelle promesse verranno mantenute; preferisco le iniziative che si lasciano giudicare dai risultati.*

*Per quattro anni Cenerentola è uscita puntualmente, ogni quindici giorni, spedita agli abbonati per posta ordinaria, cercando di far conoscere a quante più persone possibile il punto di vista libertario (o, quantomeno, un punto di vista libertario) sulla società in cui viviamo e sugli avvenimenti che la attraversano. Da oltre un anno, poi, è in vendita in tutte le edicole (sono circa 250) di Bologna, Casalecchio e San Lazzaro: unico tra i periodici politico - culturali di tendenza libertaria ad avere, sia pure localmente, una diffusione così capillare.*
*Tutto questo ci è costato un grosso impegno (parlo al plurale, perchè l'avventura coinvolge ora una redazione di otto persone), ma ha dato anche numerose soddisfazioni.*

*Giunti a questo punto, visto l'insufficiente ammontare degli incassi, ci siamo trovati di fronte a un bivio: scegliere se continuare a uscire con periodicità quindicinale, ritirando però la rivista dalle edicole, o se continuare a distribuire Cenerentola nelle edicole, trasformandola in mensile. Abbiamo scelto la seconda strada. In parte per andare incontro a mie esigenze personali ma, soprattutto, perchè riteniamo che ciò che rende unica la nostra rivista, nel panorama dell'editoria libertaria, sia proprio il fatto di essere presente nelle edicole e di dover quindi necessariamente modificarsi, numero dopo numero, nel tentativo di essere letta da un pubblico sempre più vasto. In questo senso vanno interpretate anche le novità più appariscenti del periodico che avete tra le mani: il maggior numero di pagine (ora sono venti; come in molti, da tempo, ci chiedevano) e la copertina a colori (che, stando a quanto dicono gli operatori del settore, sembra essere proprio indispensabile per la sua visibilità in edicola).*
*L'idea è quella di estendere la distribuzione anche al di fuori dall'area bolognese ma, come già detto, non facciamo promesse...*

*Anche la struttura della rivista subirà qualche modifica. La parte dedicata all'attualità sarà lievemente ridotta, come è logico nel contesto di un mensile, a vantaggio delle parti dedicate all'approfondimento e al dibattito, che coinvolgeranno sempre più l'intera redazione, come già avviene in questo numero nella presentazione del libro di Stefano Boni "Vivere senza padroni". Resteranno le rubriche dedicate al cinema, al teatro, alla musica, alle mostre, ai libri e alla cucina oltre che, naturalmente, la posta di Balanzino e le gettonatissime zirudelle.*
*Quanto ai comunicati si vedrà: dipenderà dall'anticipo con il quale ci saranno inviati dai lettori.*

*Chiunque volesse darci una mano, distribuendo il mensile nella sua città, non ha che da contattarci.*

***Luciano Nicolini***

## IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

**A partire da questo numero tutti gli abbonamenti annuali già rinnovati diventeranno validi come abbonamenti biennali.**

**Chi intendesse sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento annuale (11 numeri) potrà versare soltanto 22 euro sul conto corrente postale 29991163 intestato a:**

**Luciano Nicolini**
**casella postale 1342**
**40124 Bologna**

# La guerra tra Arabi e Israeliani

Nel corso dell'estate si è riacceso il conflitto arabo - israeliano. In seguito al rafforzamento delle postazioni delle milizie arabe di Hezbollah lungo il confine, il governo di Israele ha scatenato una pesante offensiva contro il Libano, mietendo centinaia di vittime tra la popolazione civile.
Non intendiamo entrare nel dettaglio delle operazioni belliche, un po' perchè è ben noto ai lettori, un po' perchè, data la periodicità della rivista, le notizie fornite giungerebbero comunque in ritardo. Pensiamo invece sia utile ragionare sul loro significato all'interno del contesto internazionale, a partire dalle posizioni espresse dalla sinistra italiana.
**All'interno della cosiddetta "sinistra radicale", da molti anni schierata nettamente a favore dei Palestinesi (anche, bisogna dirlo, a causa di un antico antisemitismo di origine cattolica), prevale l'idea che l'offensiva israeliana sia stata concordata con il governo statunitense**, e sia quindi da inquadrare nell'ambito della "guerra infinita" portata avanti da quest'ultimo per mantenere il controllo delle fonti energetiche. Tale opinione è stata espressa con forza da Giulietto Chiesa, con il quale molto spesso ci siamo trovati d'accordo nell'interpretare gli eventi di politica internazionale.
In questo caso, tuttavia, ci permettiamo di avere qualche dubbio, non perchè non sia vero che il governo israeliano sia oggi il miglior alleato di quello statunitense nell'area, ma perchè non siamo affatto

certi che quest'ultimo gradisca un aumento della tensione in Palestina. Come, del resto, non siamo certi che il governo israeliano gradisca ciò che quello statunitense sta facendo nella regione che va dall'Irak all'Afghanistan.
L'impressione è, piuttosto, che in accordo con la logica per cui "i nemici dei nostri nemici sono nostri amici", ciascuno dei due governi approfitti dei misfatti dell'altro per giustificare i propri. Ed è forse questo che rende estremamente pericolosa la situazione.
**Quanto alla sinistra più moderata, che proclama la propria equidistanza da Israeliani e Palestinesi, pare essersi così convinta del proprio ruolo di mediazione, da arrivare a proporre lo schieramento di tremila soldati italiani in Libano come "forza di pace".** Non ci sembra proprio il caso, anche perchè gli Ebrei non si sono certo dimenticati che, solo sessant'anni fa, insieme ai suoi alleati tedeschi, il governo italiano cercò di sterminarli nelle camere a gas (e, a differenza di quanto avvenne, per esempio, in Olanda, nessuno mosse un dito)...

# I primi mesi del governo Prodi

Come i nostri lettori ben sanno, non ci siamo mai aspettati nulla dal governo Prodi. **Avevamo previsto che, rispetto al conflitto in cui siamo coinvolti, non avrebbe fatto altro che spostare un po' di truppe dall'Irak all'Afghanistan** (come, del resto, aveva fatto il tanto acclamato premier spagnolo Zapatero). E così è stato.
Ci aspettavamo, e ci siamo sbagliati, un po' più di opposizione da parte del Partito della Rifondazione Comunista. Invece hanno votato compatti i "crediti di guerra", "nonviolenti" compresi.

Tuttavia, qualcosa di buono il nuovo governo lo ha fatto: ci riferiamo all'**indulto che ha dato la libertà a circa 15.000 carcerati**. Intendiamoci: se ne parlava da tempo e, date le condizioni di affollamento delle carceri italiane, il provvedimento l'avrebbe varato anche Berlusconi. Ma ciò non toglie che sia da considerare un segnale positivo.
Un'altro provvedimento "libertario", e tutt'altro che irrilevante, voluto dal governo Prodi, è quello relativo alla **concessione della cittadinanza italiana agli stranieri residenti da almeno cinque anni** e ai loro figli nati in terra italiana. Non siamo ancora alla (auspicata) cittadinanza legata alla residenza, ma è un passo notevole, e coraggioso, in questa direzione. I maligni dicono si sia trattato del "coraggio della disperazione": convinti di perdere le prossime elezioni, i governanti avrebbero pensato il provvedimento nel tentativo di rimescolare le carte. E' possibile. Comunque, "a caval donato non si guarda in bocca"; ed è proprio "donato", perchè non sembra che sia molto gradito a un'opinione pubblica a dir poco diffidente nei confronti degli stranieri.

Più discutibili le cosiddette **"liberalizzazioni" del ministro Bersani**.

Di un maggior numero di **taxi** c'era senz'altro bisogno; ma non si può fingere di non sapere che le licenze, acquistate a caro prezzo, in molti casi, rappresentano un investimento per la vecchiaia del lavoratore; per non parlare del tentativo di far entrare nel settore aziende capitalistiche o pseudo-cooperative...

Più che giusta l'idea di abolire i privilegi della casta dei **farmacisti**; ma non si può fingere di non sapere che, togliendo loro l'esclusiva della vendita dei prodotti da banco (a vantaggio dei supermercati), molte farmacie potrebbero essere costrette a chiudere; e a chiudere, insieme a esse, un indispensabile servizio oggi largamente diffuso sul territorio.

# La riforma delle pensioni pubbliche

## Riusciremo, prima o poi, ad andare in pensione? E con quale stipendio?

*Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, questo interessante contributo di* ***Giuseppe Chimisso****. Anche se, a nostro parere, l'autore è un po' troppo generoso nei confronti della rapace classe dirigente che, sinceramente, non pensiamo si sia mai posta seriamente il problema della nostra vecchiaia.*

Poiché le argomentazioni che andiamo ad affrontare presentano notevoli complessità e non possediamo lo spazio necessario per affrontare le diverse articolazioni, andiamo a ridurre all'osso i termini dei problemi, anche a rischio di cadere in qualche approssimazione.

**Pensione di anzianità**

A partire dal 2008 i lavoratori dipendenti potranno andare in pensione una volta raggiunta l'età di 60 anni e con un minimo di 35 anni di contributi: si può andare in pensione prima dei 60 anni solo a condizione di aver maturato 40 anni di contributi (attuali dibattiti sul famoso scalone da rivedere).

Dal 2008 le finestre di uscita saranno ridotte da quattro a due.

A partire dal 2010 i requisiti saranno 35 anni di contributi e 61 anni di età: rimane salva la possibilità di andare in pensione con 40 di contributi.

Dal 2014 l'età minima sale a 62 anni, salvo i 40 anni di contributi.

Le donne, anche dopo il 2008, potranno andare in pensione a partire dai 57 anni d'età e dopo avere versato 35 anni di contributi, senza aspettare i 60 anni d'età, ma in questo caso la pensione sarà interamente calcolata con il sistema contributivo.

**Pensione di vecchiaia**

Dal 2008 anche per le pensioni liquidate esclusivamente con il sistema contributivo l'età pensionabile sarà elevata a 62 anni per gli uomini e 60 per le donne.

Dal 2014 l'età pensionabile sarà di 65 anni per gli uomini e di 60 per le donne.

Fatto il punto sulla situazione ad oggi, **andiamo ad analizzare ora i contenuti del dibattito in corso** sovrastato da una insistente e martellante campagna che si è andata sviluppando negli ultimi anni, campagna volta a sponsorizzare il decollo dei fondi pensione, battendo sul leit motiv secondo il quale la pensione pubblica è destinata ad un impoverimento progressivo e della conseguente necessità di investire nella previdenza privata facendo ricorso al TFR maturando.

Se si esaminano a fondo tutte le motivazioni addotte dal legislatore per legittimare le novità introdotte con le varie riforme degli ultimi tre lustri se ne dovrebbe in ogni caso dedurre che non è fondato alcun allarme relativamente all'equilibrio che si verrà ad instaurare con l'introduzione del sistema contributivo tra contributi versati ed erogazione delle relative prestazioni. In altre parole le previsioni allarmate non trovano fondamento, se consideriamo l'equilibrio che si è instaurato con le riforme. Certo, agli inizi degli anni '90 era evidente uno squilibrio fra apporti contributivi e pensioni erogate non solo per ragioni demografiche, ma per l'esistenza di norme colabrodo in fatto di età pensionabile, presenza di contribuzioni figurative sospette, anomale modalità di calcolo (utilizzo strumentale di ultime retribuzioni) etc. Da questa situazione le ragioni per il passaggio dal sistema retributivo al sistema contributivo.

Con le riforme, in oltre, si sono abolite le pensioni baby, si è innalzata in progressione l'età minima per accedere alla pensione di anzianità e per quella di vecchiaia, si è innalzato il periodo minimo di contribuzione da 15 a 20 anni per le pensioni di vecchiaia ed a 35 per quelle di anzianità più il requisito dell'età, si è aumentato fino a 10 il numero degli anni di contribuzione sui quali calcolare la media di riferimento per il residuo calcolo del sistema retributivo, l'apporto alle Assicurazioni Generali Obbligatorie - AGO (INPS, INPDAP) è stato elevato al 32,27% della retribuzione lorda imponibile e per le retribuzioni più elevate si è gravato anche con un contributo di solidarietà. Le riforme non hanno solo teso a garantire un equilibrio prudenziale fra contributi versati e pensioni erogate, hanno anche introdotto correzioni intese a recuperare dalle future pensioni margini per fare fronte al pagamento di quelle vecchie attualmente in pagamento. Abbiamo visto che per andare in pensione nel 2014 occorreranno per i maschi 62 anni d'età e 35 anni di contributi, per le donne solo 60 anni, quindi mediamente il requisito minimo sarà di 61 anni d'età e di 35 anni di contributi; il che comporta 18 anni di vita media attesa di pensione. Se calcoliamo il 32,27% della retribuzione lorda accantonata per 35 anni, si avrà un montante pari al 62,18% della retribuzione lorda che dovrebbe tradursi in un 70% netto della retribuzione netta.

Insomma vogliamo dire che le regole attuali, non dovrebbero portare ad una pensione pari al 40/50% della retribuzione, come spesso indicato da fosche ed interessate previsioni in autorevoli sedi.

**Si parla invece di future povertà** conseguenti alle pensioni che saranno erogate, come se fosse ancora esistente uno squilibrio fra contributi erogati e pensioni attese, nonostante le riforme attuate. Si dà per scontato, quindi, che le riforme siano state blande e non sufficienti.

Qui sta l'inquietante ambiguità delle comunicazioni ufficiali sul futuro delle pensioni, ambiguità che nasconde e prelude ad un colossale imbroglio che ci obbliga a doverosi chiarimenti.

Tutti i governi succedutisi dal '92 ad oggi si sono proposti di pagare i debiti di un sistema pensioni anteriforma fallimentare, utilizzando i contributi di chi è entrato nel sistema contributivo. Anzi viviamo il paradosso di assistere alle prediche sulle povertà future fatte spesso dagli stessi personaggi che avallavano in passato politiche clientelari e demagogiche originarie degli sconquassi del sistema pensionistico, gli stessi che vorrebbero sanare questi sconquassi con gli apporti contributivi futuri. Quel che è peggio è che non è neppure escluso che prevalga la tentazione degli ormai soliti noti di finanziare attraverso i contributi dei lavoratori anche il rientro dei debiti pubblici. I pennivendoli di turno non si stancano di informarci delle preoccupazioni degli "addetti ai lavori" ed "esperti" dei vari enti economici che nel contempo fanno presente come abbassando i contributi, diminuirebbe il costo del lavoro e di conseguenza aumenterebbe la competitività delle imprese.

Dobbiamo dire che i termini di Competitività, Rigore dei Conti, Flessibilità, Solidarietà sono in questi anni diventati dei veri e propri passepartout del politicamente corretto.

In nome della Competitività si sono ridotte le coperture di Welfare assistenziale e sanitario.

In nome del Rigore dei Conti si è aumentata la pressione fiscale e contributiva su salari e stipendi e si sono fatte tre riforme delle pensioni.

In nome della Flessibilità si è

riformato il mercato del lavoro, riducendo garanzie e salari, stipendi e pensioni per sconfinare nella più bieca delle precarietà.
In nome della Solidarietà si sono appesantiti prelievi sul reddito da lavoro e diminuite prestazioni.
Malgrado tutto questo ci continuano a dire che lo squilibrio esiste; ma se è vero, esiste nel Bilancio complessivo delle entrate e delle uscite delle AGO, perché nel calcolo ci stanno anche gli effetti del trascinamento degli sprechi del passato, oltre ad una confusione vecchia di decenni fra previdenza ed assistenza.
Questa è l'insidiosa verità nascosta da tutte le campagne presenti e future sulla inefficienza degli apporti contributivi e sulla ineluttabilità dell'impoverimento delle pensioni pubbliche. Parliamo di insidia perché ci pare chiaro che le allegre ed interessate gestioni del passato andrebbero accollate all'intera comunità attraverso il prelievo fiscale e non a carico delle successive generazioni di lavoratori contribuenti. Si continua invece con la grancassa dello squilibrio dei conti dell'INPS e dell'INPDAP e delle povertà future per arrivare a due risultati:
- rendere quasi obbligatoria la previdenza integrativa con l'utilizzo dei soldi dei lavoratori (TFR);
- diminuire progressivamente l'importo delle pensioni pubbliche.
Certo, il diffondersi del precariato è l'esempio privilegiato delle nostre Cassandre perché porta ad un inadeguato peso contributivo per larghe fasce di lavoratori, in specie giovani, ma non solo, per i quali conseguentemente non si possono prefigurare pensioni sufficienti, ma questo fenomeno non va addebitato alla riforma pensionistica, ma ad "inadeguate" politiche di rilancio di una dignitosa occupazione.
A quanto detto più sopra c'è da aggiungere che per l'ISTAT il costo della vita, dall'introduzione dell'Euro ad oggi, sarebbe aumentato di una percentuale inferiore alle due cifre; questo a dimostrare la scarsa affidabilità di tali rilevazioni, che nascondono l'implicito effetto erosivo sulle pensioni.

Ecco così che **si cominciano a delineare le ragioni dei ripetuti ed interessati allarmi sulle pensioni pubbliche** e dell'incessante invocare la necessità del decollo della pensione integrativa.
Le nostre Cassandre, cercando di nascondere il crescente appetito verso il business che si delinea, teorizzano la necessità di apporti monetari apprezzabili per produrre un minimo di risultato.
Dove reperire questi apporti consistenti? Non di certo dagli stipendi correnti, rivalutatisi in base agli indici ISTAT: il che vuol dire che hanno perso metà del loro potere d'acquisto. Non dagli imprenditori, troppo occupati a delocalizzare le produzioni in Romania, in India e Cina, anzi normale attendersi da questo versante pressioni per abbattere le contribuzione alle AGO.
Quindi rimane solo il TFR, che è una retribuzione differita, perciò già ben imbrigliata e predisposta per le opportune manipolazioni.
Ecco comprese, quindi, le previsioni funeree a supporto della forte pressione per il lancio della pensione integrativa: abbiamo capito che tale previsione funerea non è del tutto infondata, ma abbiamo anche capito perché.
Per cui il risultato finale, così ci informano quasi all'unisono i soliti noti, dato dalla somma di pensione pubblica e pensione integrativa, dovrebbe riportarci al 65/70% da cui si era partiti con il sistema contributivo.
Accantonando per 35/40 anni il 42,7% della retribuzione lorda!
E per strada avremo perso il TFR.
Per strada abbiamo perso la possibilità di andare in pensione prima dei 57 anni, portati ai

60 anni e dal 2008 ai 62 (facilmente prevedibile che per i più giovani la soglia d'accesso la si porti ai 65 anni); per strada abbiamo perso un pezzo del diritto di reversibilità per il coniuge, ridotto dall'originario 70% al 60% ed abbattibile fino al 30% in funzione del reddito del superstite (da sottolineare la perversione e la malizia del legislatore che trasforma il sacrosanto dovere di solidarietà sociale, che si attua anche con un prelievo fiscale progressivo sui redditi, in un meccanismo in cui chi ha versato più contributi, pagando più tasse, meno prende di pensione in proporzione).
Per strada infine abbiamo perso anche il meccanismo di adeguamento delle pensioni ai salari, che ne garantiva il potere d'acquisto, legato ora alle rivalutazioni dei famigerati indici ISTAT.
Dobbiamo prendere atto di come sia evidente che si sta abusando del principio di solidarietà, com'è evidente il progressivo avvilimento del risparmio previdenziale.
Prima di preoccuparci della pensione integrativa, che con il TFR rappresenta complessivamente il 10% delle nostre retribuzioni, dobbiamo attrezzarci per difendere il risparmio previdenziale pubblico, che rappresenta oggi il 32,27% del reddito annuo. Perché se lasciamo che ci venga eroso o, peggio, depredato il risparmio previdenziale pubblico, fatalmente ci troveremo eroso anche quello previdenziale privato.
Per rispondere alle apocalittiche predicazioni delle numerose Cassandre della COVIP, dell'ANIA, dell'ABI, che prevedono il crollo della pensione pubblica per meglio patrocinare lo sviluppo della previdenza integrativa, dobbiamo rimettere in discussione e contrastare con forza e determinazione l'assunto dell'inevitabilità dell'impoverimento progressivo della pensione pubblica. I lavoratori iscritti agli attuali Fondi, dovrebbero rendere pubbliche le loro posizioni e sviluppare un dibattito inteso a cogliere quale debba essere l'equo corrispettivo tra quanto erogato e quanto percepito, al fine di difendere l'apporto contributivo ad INPS ed INPDAP e quello che destinano ai Fondi.
Questa è la vera sfida che attende gli amministratori dei

fondi negoziali esistenti!
Ai predicatori da strapazzo che teorizzano che non basta versare il 32,27% del reddito lordo per 35/40 anni per tutelarsi dai rischi della vecchiaia, ma che occorrono anche altri soldi da investire in fondi pensione integrativi, i quali rilanceranno le attività di borsa e di conseguenza l'economia, dobbiamo ribadire che i fondi pensione devono rispondere ad una logica di protezione della vecchiaia del lavoratore iscritto e non ad altre finalità che si ritrovano sempre in bocca di chi predica rigore, flessibilità e responsabilità.

Fatte le precedenti e sintetiche ma chiare premesse, **andiamo a considerare se sia conveniente conferire il TFR al fondo pensione.**
Ricordiamo che sul TFR non gravano commissioni né caricamenti né spese. Il TFR ha subito nel tempo riforme, tutte peggiorative. E' peggiorato il sistema di rivalutazione. E' peggiorata la tassazione, ma non solo, con le ultime finanziarie di alleggerimento dell'IRPEF, si è appesantito gradatamente il prelievo fiscale sul TFR.
Ciononostante il TFR ha reso negli ultimi 5 anni di più di quello che hanno reso mediamente i fondi pensione, negoziali e non. Questo è un dato inoppugnabile. Le uniche eccezioni che confermano quanto affermato sono rappresentate da alcuni vecchi fondi non soggetti ancora a spese amministrative e commissioni d'ingresso e di gestione che hanno reso 1/1,5% in più del TFR; ma per quanto tempo ancora questi privilegi rimarranno in essere, quando sono previsti dalla legge istitutiva dei nuovi fondi solo in via transitoria?
Gli attuali amministratori dei fondi pensione dovrebbero da subito contrastare un possibile uso strumentale dell'allarme sulle pensioni dei soliti noti e lasciare esprimere i lavoratori iscritti, ai quali non viene concesso di rompere il fragoroso silenzio pubblico che li caratterizza da tempo, per poter affermare che ha senso risparmiare in previdenza solo se si è certi di vantaggi aggiuntivi reali.
I lavoratori inoltre, dovrebbero stimolare gli amministratori dei Fondi, sia vecchi che nuovi, ad elaborare proposte lungimiranti a tutela dell'investimento previdenziale dei loro iscritti, oltre a fare sì che non rimangano inerti di fronte allo sviluppo della normativa fiscale sui Fondi, fattore che non dà certezza sul futuro e determina in più onerosi appesantimenti di natura amministrativa. In poche parole puntare ad avere garanzie certe sul capitale versato e garanzie sulla salvaguardia nel tempo del suo potere d'acquisto. Il che vuol dire mettere in discussione il ruolo svolto dall'ISTAT.
Per l'avvio dei Fondi pensiamo sia indispensabile cercare un equilibrio nel contenimento dei prelievi fiscali e nel contenimento dei costi di gestione.
Questa battaglia i rappresentanti dei Fondi debbono affrontarla con la richiesta di reale trasparenza per i lavoratori iscritti, perché per troppo tempo sul risparmio previdenziale si è fatto ed ahimè si fa ancora, un gran polverone, e questo polverone si è innalzato tanto più quanto più si è preteso di vendere trasparenza:
- per anni si è spacciato per esenzione fiscale ciò che era semplice rinvio del prelievo;
- si è parlato di valore della rendita quando si trattava di una cifra lorda che doveva essere depurata dall'inflazione e dal prelievo fiscale finale;
- si è lasciato pensare che le rendite rivalutabili conservassero il loro potere d'acquisto;
- si è parlato di rendite reversibili senza accennare ai diversi costi connessi;
- si è fatto riferimento alle tavole di mortalità, con facoltà di cambiarle (ovviamente in peggio) nel corso del periodo di conferimento.
Il valore della trasparenza a questo punto s'impone con la richiesta di avere da parte degli iscritti un report chiaro su tutti gli elementi che concorrono a comporre il valore reale della rendita pensionistica al netto della inflazione. Questa sarebbe una prima misura a favore dei lavoratori.
Altra misura sarebbe quella di indurre i gestori dei Fondi a trarre vantaggio nel fornire un investimento che garantisca nel tempo il reale potere d'acquisto dei conferimenti (solo così il lavoratore sarebbe tutelato da facili arricchimenti di gestori spregiudicati). I Fondi pensione dei lavoratori, inoltre, dovrebbero perseguire l'obiettivo di una politica di prelievo fiscale alla fonte e di esonero successivo, questo per garantirli da un sempre più vorace fisco. In fine spingere il legislatore a conferire i proventi della tassazione alla fonte, alla copertura del disavanzo corrente delle AGO, dovuto agli sprechi del passato.
Solo a queste condizioni potremmo dire ai lavoratori che conviene investire il TFR nel Fondo.
Ad oggi purtroppo le condizioni indicate sommariamente sono solo elementi che creano fastidio ai diversi ed importanti attori che con sufficienza pretendono di pontificare all'interno del dibattito in corso, al fine di soddisfare appetiti sempre più manifesti che la grande torta dei Fondi Pensione (previsti 12 miliardi di Euro di flusso annuo) alimenta.
Pensiamo che a questa mensa debba avere un accesso certo e tutelato anche chi per quella torta ha fornito gli ingredienti conferendo contribuzioni durante tutta la vita lavorativa.

**Giuseppe Chimisso**

## L'ETA' DELLA PENSIONE (da *Cenerentola*, n. 17, 3/6/2003)

*Zirudella, è già da mesi*
*che i giornali dei borghesi*
*fanno un grande polverone*
*sull'età della pensione;*
*e ripeton tutti in coro*
*che trent'anni di lavoro*
*sono pochi per avere*
*il diritto di godere,*
*alla fine del servizio*
*d'un assegno vitalizio.*

*Prima, i pubblici impiegati*
*sono stati condannati*
*a soffrire (o a fare danni?)*
*per ben trentacinque anni.*

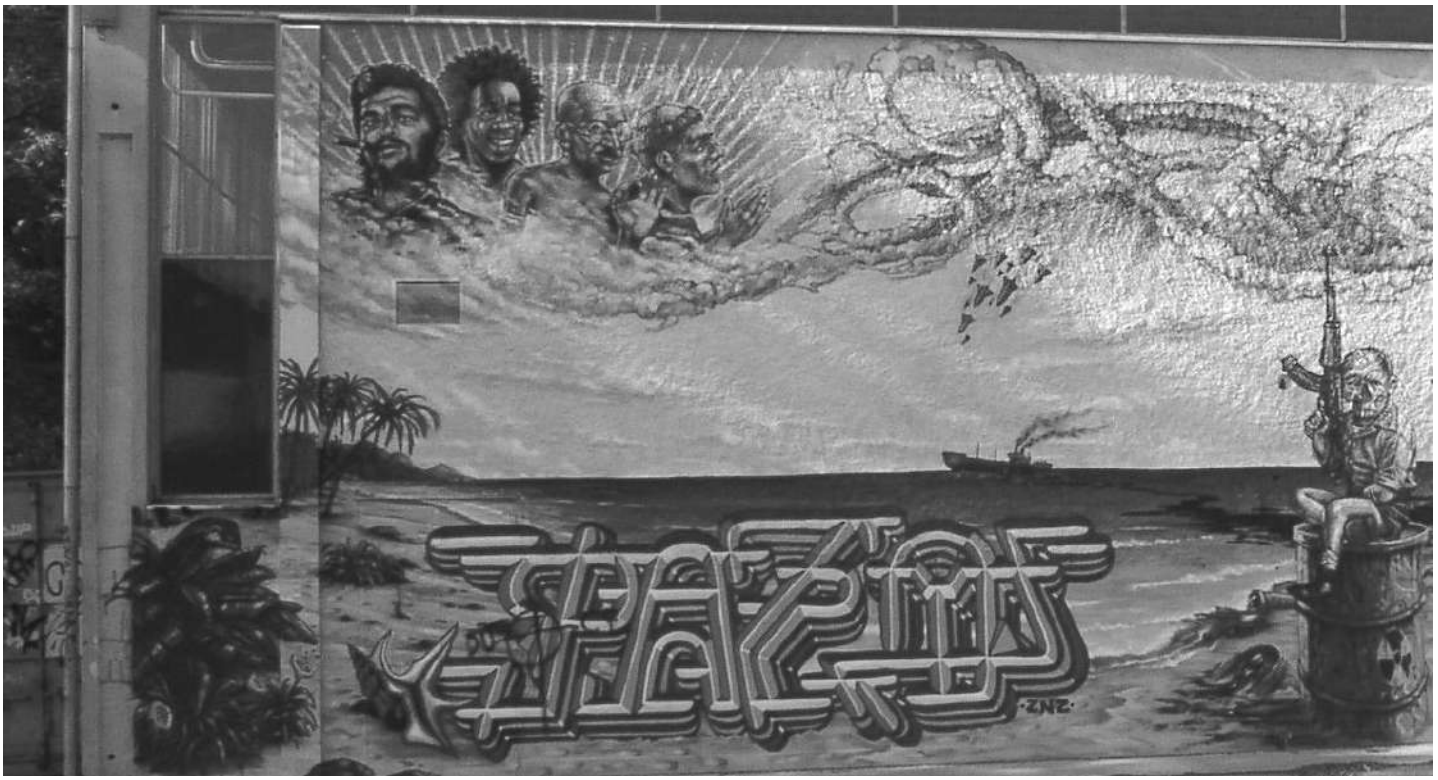
*Poi i padroni, scatenati,*
*han punito anche i privati*
*obbligando tutti quanti*
*a restar, d'ora in avanti,*
*in un luogo di lavoro*
*fino a quando pare a loro.*

*La faccenda è assai spinosa*
*e, a dir poco, scandalosa,*
*ma qualcuno ha già in progetto*
*di elevare ancora il tetto*
*per portare a collimare,*
*senza più tergiversare,*
*il momento del ritiro*
*con l'arresto del respiro.*

*C'è di peggio: un cervellone*
*gran esperto di gestione,*
*ha proposto, per chi resta,*
*anche il taglio della testa*
*se, nel lustro precedente,*
*si mostrasse inefficiente.*

*Siamo proprio rovinati!*
*Cosa dice Cofferati?*
*E' contrario? Meno male!*
*E Pezzotta? "Il capitale*
*- oggi ha detto ai giornalisti –*
*non dà sempre frutti tristi:*
*crea delle opportunità*
*per chi è senza attività;*
*più s'ingrossa e più li aiuta.*
*La pensione? E' già perduta.*
*Ci convien quindi accettare*
*(ed andare a concertare)*
*questa nuova soluzione.*
*Però lascerem l'opzione:*
*tra il patibolo e la cella"...*
*tochedai la zirudella!*

***Balanzino***



Sui muri di Bologna (foto G.B Salbaroli 2004)

# Vivere senza padroni

## Dibattito, a più voci, sull' "antropologia della sovversione quotidiana"

Il libro di Stefano Boni "Vivere senza padroni", recentemente pubblicato da Eleuthera, rappresenta, a mio parere, uno dei più seri tentativi di descrivere, da un punto di vista antropologico, "il movimento della sinistra antagonista e libertaria e la sua cultura". Merita quindi di essere brevemente riassunto, commentato, e proposto all'attenzione.

Secondo quanto dichiarato dall'autore, l'opera è pensata in primo luogo "per chi vive l'ambiente che mi appresto a descrivere", in secondo luogo per chi non ne fa parte e "potrebbe trovare degli stimoli per cercare di comprendere meglio i propri figli, i propri vicini, i propri fratelli" o, semplicemente, "un frammento del variegato mondo del movimento, quello della sinistra antagonista e dell'ambiente libertario".

Risulta dunque sicuramente interessante per chi, come me, vive da almeno trentacinque anni, sia pure su posizioni eretiche, all'interno di tali ambienti, anche se non possono non destare perplessità le precisazioni che Boni fa immediatamente seguire: "L'area comprende – a suo dire – alcuni degli iscritti, simpatizzanti e votanti di Rifondazione Comunista ed ex-membri di associazioni quali ATTAC e i Social Forum. Le persone che generano lo stile di vita descritto di seguito, però, più frequentemente, collaborano saltuariamente con gruppi extra-parlamentari, più o meno attivi, delle aree dell'(ex?) autonomia e dell'anarchia o non fanno politica in gruppi strutturati". E ancora: "Ci possono essere ricorrenze nel mostrarsi all'esterno: certi stili nel vestiario, l'utilizzo di certi simboli espressamente politici (magliette con l'icona standard del Che, scritte antifasciste o slogan movimentisti), una tendenza al piercing e ai dread"...

Precisazioni dalle quali si comprende che non del movimento libertario propriamente detto si sta parlando quanto, piuttosto, di simpatizzanti della sinistra statalista, solo parzialmente contaminati dalle idee anarchiche.

### La condivisione

Il primo capitolo è dedicato alla condivisione. "Nell'organizzazione dei rapporti personali (...) – afferma Boni – si gioca una parte importante della rivendicazione di un agire distintivo". (...) "Caratteristica della socialità interna al gruppo è il tendenziale rifiuto dell'autoritarismo e di qualunque forma di costrizione", mentre "la condivisione è un valore centrale nel vissuto quotidiano". Quest'ultima, tuttavia, sembra manifestarsi prevalentemente nella produzione collettiva di musica, nel consumo di sostanze psico-attive, nella preparazione di feste: un po' poco, per la verità.

Più interessante, e applicabile anche al movimento libertario propriamente detto, è la riflessione dell'autore su di "un tratto importante – forse cruciale – del tentativo di strutturarsi di un individualismo egualitario, ossia i processi decisionali di interesse comune, il momento in cui le singolarità si confrontano per stabilire una linea condivisa".

"Le decisioni – osserva – vengono, in genere, prese orizzontalmente. Non esistono strutture gerarchiche prestabilite, né si creano personalità che riescono a indirizzare costantemente a loro piacimento il processo decisionale. (...)

L'autorevolezza vale solo fino a quando la linea prescelta non urta gli interessi e la sensibilità degli altri. (...) L'obiettivo è la partecipazione sorretta dal consenso, senza deleghe e votazioni. Se non si arriva a un'unanimità convinta, si cerca perlomeno di non suscitare opposizioni nette".

Tornando al tema della condivisione, "in genere le case del «noi» *(così l'autore denomina l'insieme delle persone cui si riferisce)* sono pronte ad accogliere, senza ricompense monetarie, amici e conoscenti per periodi anche lunghi" e "in alcuni casi, questa apertura fa nascere luoghi dove la condi-

visione è accentuata". (...)
"La composizione delle case è (...) soggetta a stravolgimenti dovuti alla nascita e alla fine di rapporti di fiducia, di amore, di comunanza e di affinità politica. C'è comunque una marcata tendenza all'accettazione di nuovi inquilini, a un'accoglienza ordinaria anche quando di lungo termine, alla trasformazione dei rapporti di amicizia in offerta di coabitazione. (...) In realtà più strutturate, si arriva a gestire comunitariamente non solo la casa, ma anche il lavoro, i progetti politici coinvolgenti, le vacanze, l'intera gestione finanziaria, le tensioni interne al gruppo e i problemi esistenziali dei singoli".
Nel resto della sinistra, invece, "solidarietà e uguaglianza – afferma Boni – vengono spesso presentate come valori imprescindibili" ma "invocare questi valori, in genere, non significa adottare una pratica di vita coerente: la traduzione in prassi è spesso delegata ai politici, alle associazioni o all'intervento dello Stato". (...) I gestori ufficiali della solidarietà e dell'uguaglianza spesso proiettano la loro pensabilità in luoghi immaginati e tempi posticipati". Il che è senz'altro vero; anche se si fatica a comprendere perchè, quali esempi di tale innegabile realtà, l'autore citi fenomeni come l'adozione di un bambino a distanza, l'acquisto di prodotti equi e solidali, la partecipazione a campi di volontariato, e altre azioni abitualmente messe in pratica proprio da chi alla posticipazione propone di sottrarsi.
"All'inizio di questa parte sulla gestione della socialità del «noi» - riassume Boni – ho sostenuto che la capacità di generare pratiche distintive – egualitarie, orizzontali e solidali – era centrale per valutare la reale autonomia ideologica e pratica rispetto ai modelli dominanti. L'analisi indica che esiste una traduzione in prassi dei valori proposti come caratterizzanti, un'implementazione però parziale, limitata a particolari ambiti. Sia la forza che la debolezza del «noi» possono essere ricondotte, almeno in parte, alla fragilità dei processi decisionali, non vincolanti, permanentemente discutibili, non coercitivi"; per cui "forse non è neanche pensabile, nel contesto attuale, che una tale gestione diventi la forma egemonica di amministrazione di una società complessa e specializzata".
Un'affermazione di sfiducia nei confronti dei processi decisionali a carattere libertario sostanzialmente contraddetta dalle grandi realizzazioni collettive edificate dal movimento anarchico nell'ambito della rivoluzione spagnola del 1936, rivoluzione che interessò principalmente la complessa, e fortemente industrializzata, società catalana.

**Il lavoro e il consumo**

"«Evasione» potrebbe essere il concetto che meglio sintetizza il rapporto tra il «noi» e il ciclo produzione - consumo. (...) C'è fastidio per l'ossessionante espressione dell'autorità del «padrone» che a volte pretende, oltre al tempo e allo sforzo, anche di trasformare la persona del lavoratore, i suoi modi di fare, di vestire, o di gestire l'apparenza. (...) C'è malessere per la lunghezza dei tempi di impiego che occupano buona parte della giornata, lasciando spazi limitati di autonomia. Si prova rabbia per paghe spesso ritenute inadeguate, a volte ridicole".
Con tali osservazioni, senz'altro valide per tutto "il movimento della sinistra antagonista e libertaria", si apre un capitolo interamente dedicato, invece, solo a quella parte di esso che "non si esprime all'interno di ambienti operai". Nell'ambito dei gruppi frequentati da Boni, infatti, "pochi lavorano in fabbrica". Li accomuna ai libertari che militano nel movimento operaio l'idea che "abbassando i consumi si potrebbe arrivare a lavorare un'ora al giorno"; li differenzia da essi l'opinione che ciò sia possibile qui ed ora, all'interno della società capitalista.
Il lavoro salariato è detestato. "In genere si accettano impieghi a orario fisso e a tempo indeterminato solo in situazioni in cui i rapporti lavorativi prevedono una qualche forma di gestione partecipata, in cui le interferenze esterne sono limitate e c'è la possibilità di discutere e decidere l'organizzazione e le modalità dell'impiego. Questo avviene – almeno in parte – in strutture cooperative che lavorano in ambito culturale, didattico, sociale e di terapia alternativa, nei servizi ai tossicodipendenti e all'infanzia, nell'assistenza alla persona, in quelle piccole imprese dove proprietario e lavoratore sono legati da un rapporto che va oltre lo scambio lavoro - salario". C'è anche chi "si reca ormai da qualche anno regolarmente in Chiapas per prestare il suo servizio alle comunità zapatiste in cambio di vitto e alloggio". (...)
"I guadagni del «noi» sono spesso incerti e scarsi" ma "rappresentano una limitazione solamente parziale perchè il sistema dei consumi è tarato su guadagni contenuti, perchè sono attivi circuiti di reciprocità e di solidarietà che permettono di trovare il necessario nei momenti di difficoltà". Altra attività comune "è quella del riciclaggio, inteso come una continua riconversione di utensili abbandonati, una riparazione di materiali in disuso, una predisposizione alla raccolta e alla ri-attivazione di attrezzi dormienti".
Lavori saltuari (o, comunque, poco pagati), limitazione dei consumi, riciclaggio: tutte cose che, sulla base dell'esperienza maturata nel corso dei «miei primi cinquant'anni», non permettono di vivere dignitosamente e, tantomeno, di far fronte alle insidie della vita; tuttavia, a parere dell'autore, "la possibilità di un'economia alternativa sostenibile esiste ed è sperimentata – anche quando non ha il sostegno di leggi, associazioni, sovvenzioni – nel cuore dell'opulenza occidentale".

Livorno, 29/5/2004: manifestazione antimilitarista (foto Umanità Nova, da italy.indymedia.org)

**Lo scontro**

"I media tendono a rappresentare il rapporto tra il «noi» e le istituzioni come uno «scontro», soffermandosi sui momenti di tensione più eclatanti. Gli incidenti di piazza, l'assalto ai negozi, il danneggiamento di banche e distributori sono posti al centro dei resoconti giornalistici sui raduni del movimento. (...) Ma il rapporto tra il «noi» e le istituzioni corrisponde alle immagini stereotipate dei telegiornali e dei quotidiani?

In contrasto con le rappresentazioni degli organi che controllano l'informazione, il «noi» ritiene di subire la violenza delle istituzioni nel quotidiano più che nelle grandi manifestazioni. Come vedremo, le provocazioni e l'invadenza degli apparati statali si dispiega con incessante regolarità: è legale, piuttosto che criminale; quotidiana, piuttosto che eccezionale; spesso burocratica, piuttosto che coercitiva. (...) Nel vissuto del «noi», il rapporto con l'ordinamento pubblico è spesso descritto in termini di «repressione» più che di «scontro». (...)

L'invadenza delle istituzioni statali è iscritta nei loro compiti e nel loro ruolo, ma viene spesso accentuata dall'arroganza degli zelanti funzionari che conducono le operazioni (...)".

Del resto, non è solo la repressione poliziesca a essere contestata, ma anche la disciplina aziendale e, spesso, persino le normative varate, a detta di chi le ha promosse, a tutela del consumatore, del produttore e dell'ambiente: "Le direttive degli organi di governo – locali, nazionali, europei – rispetto a numerose questioni che vanno dai controlli igienici dei prodotti alimentari al divieto di esercitare forme terapeutiche alternative, dai permessi edilizi per minime modifiche architettoniche all'imposizione del copyright, sono vissute con fastidio perchè ritenute assurde, penalizzanti, impraticabili e spesso inutili. (...) Sono considerate autoritarie perchè elaborate da politici che non si sono neanche posti il problema di un dialogo con i diretti interessati, dannose perchè finalizzate a un aumento del consumo industriale, ipocrite perchè colpiscono il debole mentre permettono ai grandi potentati finanziari enormi nefandezze nella legalità".

Bologna, luglio 2006, festeggiamenti per la vittoria della nazionale di calcio (foto Mario Rebeschini)

In ogni caso, riassume Boni, "la vigilanza a cui il «noi» è soggetto non è proporzionale né ai danni che questo circuito genera alla società – questo è spesso il discorso autolegittimante del potere statale – né è proporzionale alle infrazioni delle leggi, che pur ci sono: il «noi» infatti attiva attenzioni maggiori rispetto ad altri settori che evadono la legalità con altrettanta frequenza e provocando un maggiore danno pubblico".

**Il circuito antagonista e la politica**

"La rappresentazione mediatica della militanza – prosegue l'autore - si sofferma e si esaurisce su attività riconosciute come «politiche» dalla società più ampia: le manifestazioni, i presidi, i controvertici, i sit-in, gli espropri con copertura giornalistica, i blocchi del traffico, le azioni simboliche contro i simboli del capitalismo. (...) La militanza consiste, in genere, nel scegliere una sigla, tra quelle che godono di una copertura mediatica, e nel conformarsi alla linea della struttura gerarchica di appartenenza, rappresentata dal leader. (...)

I professionisti della politica, i nomi ricorrenti associati al movimento (Casarini, Agnoletto, don Vitaliano, Caruso, Farina, D'Erme, D'avossu, Morgantini, Bernocchi, ecc. ecc.) rivendicano, di fatto, con l'incessante apparizione su giornali, schermi, programmi radiofonici, di essere stati investiti di un mandato da parte del cosiddetto movimento. Mandato che, in realtà, nessuno ha mai affidato loro, se non gli organi direttivi delle loro associazioni o partiti di riferimento. (...) Quando parlano per conto del movimento, non dicono che, in realtà, la maggior parte dei manifestanti non appartiene ad associazioni, istituzioni, partiti e cartelli di associazioni – come i Social Forum – e quelli che aderiscono, partecipano spesso in modo critico e provvisorio. (...) Le pretese di rappresentanza si fondano sulla capacità di tenere una base di appoggio all'interno di una istituzione; sulla capacità di attivare eventi in cui le varie anime ufficiali del movimento si legittimano l'un l'altra; infine sulla capacità di ottenere da forze mediatiche amiche una compiacente amplificazione per le proprie iniziative tramite la copertura giornalistica". (...)

"La rappresentazione ufficiale di cosa sia «politico» nel movimento è riduttiva perchè, in realtà, le forme di agire politico sono molteplici e non si esauriscono nelle modalità riconosciute come «politiche» dalla società e dai leader del movimento. (...) Il «noi» ridefinisce, più o meno esplicitamente, cosa debba essere considerato «politico». Politica è, innanzitutto, una presa di distanza dalla politica ufficiale. Politiche sono anche tutte le espressioni, variegate e contestuali, che ripropongono i valori di uguaglianza e solidarietà, combinati a una critica radicale dell'esistente (...). Per il «noi», la politica è potenzialmente ovunque e consiste nel condurre battaglie di testimonianza, rivendicare un sistema di valori palesemente marginale". (...)

"Come si spiega che il «noi» è stato e rimane un circuito manifestamente minoritario e fragile se, in qualche modo, offre una prospettiva di vita più ricca ed entusiasmante? (...)

La risposta alla questione è – secondo Boni – di taglio an-

tropologico. Si vede la normalità plasmata da istituzioni che ne mantengono le caratteristiche, che inibiscono una coscienza critica e perpetuano il consenso stigmatizzando la diversità: un ordinamento sistemico che insinua il potere nel pensiero e nel vissuto quotidiano. Di conseguenza, la liberazione da questi condizionamenti è ugualmente culturale e politica: la soluzione passa necessariamente attraverso una consapevolezza dei meccanismi di funzionamento delle dinamiche del potere e per un vissuto che se ne estranei". (...)
"Secondo alcuni – prosegue – il «noi» si colloca, in qualche modo, al di fuori di un ambito strettamente «politico» in quanto la finalità immediata, per molti, non è quella di trasformare il mondo nel suo complesso, ma di trovare uno spazio di vivibilità". E "la percezione del «proprio» ambiente come frutto di una sorta di illuminazione riservata a pochi eletti che riescono a distinguersi da una massa di conformisti acritici e bigotti con cui non si vuole avere niente a che fare, è certamente una delle letture possibili".
Del resto "a differenza di altri momenti storici, non si prevede che la trasformazione desiderata avverrà in un prossimo futuro" e "i tentativi di diffondere i propri valori sono frustrati dall'inaccessibilità ai mezzi di comunicazione di massa". (...)
"L'azione politica – riassume l'autore – non è lotta per il potere, è lotta contro il potere. Il fare, il vissuto, è importante non perchè vada imposto ma perchè rappresenta un concreto sovvertimento dell'esistente. (...) Il politico per essere compreso va inserito nel vissuto ordinario. Il movimento, quindi, è la sua cultura". (...)
"La cultura della sovversione ha una sua collocazione all'interno di catene di identità politiche ordinate per radicalità dell'alternativa e rifiuto del prevalente. Esistono divergenze ideologiche notevoli all'interno di questo frammento sociale ma anche caratteristiche comuni (...). La prassi antagonista genera ed esprime un ambiente caratterizzato da un sistema di pensiero, dalla condivisione di valori, dalla formulazione di paradigmi interpretativi comuni. Queste pratiche e questi valori, se presi singolarmente, non caratterizzano il «noi» in modo esclusivo. Non c'è un unico fattore o elemento che separi nettamente il gruppo qui descritto dagli altri. (...) Ciò che distingue il «noi» va quindi cercato nella configurazione che i tratti acquistano nella loro particolare combinazione complessiva e nel valore che il gruppo attribuisce alle sue pratiche". (...)

Dalla locandina del film "Ora o mai più", dedicato alle giornate di Genova del luglio 2001

**Le conclusioni dell'autore**

Si sta trattando di "una setta parassita e violenta"?
"C'è chi accusa il «noi» di avere un atteggiamento parassitario e opportunistico nei confronti della società prevalente"; e "adottando una certa ottica – scrive Boni – questa visione potrebbe trovare conferma nel fatto che questo ambiente vive su un consumo ridotto ma, forse, su una produttività ancora più bassa". (...)
"Rispetto alla caratterizzazione di questo gruppo come violento, sorgono problemi analoghi. Esiste, e non ho cercato di occultarla in questo testo, una tendenza nel «noi» ad avere giudizi severi, e a volte frettolosi, verso il mondo prevalente proiettando pregiudizi simili a quelli che si criticano quando se ne è colpiti. Ma è riduttivo intendere la violenza solo come un'attitudine a una contrapposizione forte. Un'analisi accurata di quali sono le violenze materiali, fisiche, prodotte in questo contesto e quali quelle subite rivela un'evidente sproporzione". (...)
Quanto alla "sintesi della proposta politica" portata avanti, l'autore rileva la mancanza di "un progetto compiuto, coerente, una visione per il futuro dell'umanità", ritiene tuttavia che sia "proprio nel vissuto (...) che si creano le premesse, le fondamenta di una politica dell'alternativa radicale". (...)
"La prassi – conclude, sintetizzando un ragionamento discutibile (e un po' pericoloso) – non prevede dottrine o finalità precise. Nel fare si interviene sulla società, generando così un cambiamento che non è frutto di previsioni o modelli: i vissuti lasciano tracce, queste proiettano nel futuro dei valori che prenderanno, con lo scorrere del tempo, forme imprevedibili. (...)
Si tratta di esprimere, moltiplicare, diffondere un vissuto. Si tratta di portare avanti quella che è stata chiamata «una rivoluzione per osmosi»".

**Luciano Nicolini**

## Come mai il peso politico del «noi» è cosi poco incisivo?

Stefano Boni prova, attraverso "Vivere senza padroni", a fare un po' di chiarezza su quel magma indefinibile e indefinito che identifica come "sovversione quotidiana". Un approccio alla vita "altro" rispetto ai canoni imperanti che sfugge a qualsiasi classificazione pur portando avanti una omogeneità di valori e di forma. La prosa cerca, con un taglio antropologico, di smontare luoghi comuni e pregiudizi. Il punto di vista non è giudicante e si limita a esporre e commentare l'evidenza dei fatti. L'adesione dell'autore al «noi» (così viene definita la militanza) non condiziona la chiarezza espositiva e l'imparzialità dello sguardo. Il saggio scivola leggero mettendo in evidenza contraddizioni e punti fermi. I molti aneddoti raccontati da Boni, derivanti da esperienze dirette di appartenenti al «noi», illuminano più di tanti discorsi teorici proprio grazie a un vissuto capace di dare valore e peso alle parole. Sono parecchie le considerazioni personali suggerite dal testo e probabilmente ognuno troverà elementi con cui confrontarsi per riordinare le proprie esperienze, marginali, attive oppure indirette, con il «noi». Tra le tante domande suggerite dal libro, ce n'è una, però, che si insinua in profondità più delle altre: se il contenuto del movimento (che movimento non è, ok!), la lotta contro i non-valori portati avanti da chi detiene il potere, il concetto stesso di "potere", il rifiuto della spersonalizzazione dell'individuo, l'importanza della reci-

procità e della condivisione, sono principi oggettivamente giusti e difficilmente contestabili, come mai il peso politico del «noi» è così poco incisivo? Perché fa così poca presa sulla collettività? Perché l'immagine del "sovversivo" è così facilmente stereotipabile?
La risposta è ovviamente molto personale e obbliga il redattore a uscire dal ruolo di giornalista per entrare nei meandri del proprio vissuto. Cercando di evitare qualunque tipo di generalizzazione, posso affermare che non amare i cani, anzi, un po' temerli, non trovare così necessari alcool e canne nei momenti di aggregazione, essere a disagio in ambienti poco puliti, considerare la legalità un punto fermo imprescindibile, sono già elementi che rischiano di creare una barriera invalicabile. Questo, come già detto, non avviene tanto sul piano delle idee, quanto su quello della complicità che, alla fine, diventa determinante per dare sostanza all'utopia, per convogliare la molteplicità delle pulsioni verso un fine comune. Può sembrare solo questione di forma, ma nel creare uno stile di vita la forma è l'anticamera della sostanza. Non siamo solo ciò che pensiamo, troppo comodo, ma anche ciò che facciamo, diciamo, mangiamo, vestiamo, insomma, scegliamo. Non è un caso l'uniformità finto casuale che rende il più delle volte riconoscibili gli appartenenti ai gruppi di "sovversione quotidiana". Un'altra tendenza riscontrata nei contatti saltuari e non militanti con il «noi» è quella di sentirsi costantemente giudicati, come se l'orizzontalità e l'apertura fossero una teoria incapace di scendere a patti con la realtà. Perché un uomo che lava la sua macchina con cura meticolosa è per forza un imbecille? Non è una generalizzazione, una sciocca concessione all'ideologia? Non si prende la parte per il tutto? Non sarebbe altrettanto stupido giudicare imbecille uno che si fa una canna? E poi, ancora, perché

Sui muri di Bologna (foto G.B. Salbaroli 2005)

l'attivismo comporta spesso un isolamento dalla maggioranza, un vivere per forza al di fuori della società, guardandola non poi così tanto orizzontalmente? Come forma personale di protesta ritengo più efficace, ma capisco che è una questione di scelte, agire dall'interno, minando il sistema attraverso uno stile di vita che sia esempio senza per forza cedere alla provocazione, provando a scardinare certezze che derivano il più delle volte da un'assenza di consapevolezza, tentando con il dialogo di insinuare il dubbio. Oppure isolandosi, ma facendo il possibile per raggiungere un'indipendenza davvero reale. La via di mezzo, con lo sfruttamento di ciò che si contesta, rischia di portare a un'ambigua forma di parassitismo e, conseguentemente, al conflitto.

**Luca Baroncini**

## Il contesto gioca un ruolo importante

Un testo da considerare, che vuole essere avalutativo e scientifico e che, salvo l'insistenza sull'avversione al servizio militare (da qualche anno non più obbligatorio), non teme confutazioni rispetto a scientificità e oggettività, almeno nell'ambito di una campionatura limitata quale quella scelta, dove il contesto (il «noi» collocato soprattutto in provincia di Siena) gioca un ruolo forte, molto importante.
Da un punto di vista più strettamente analitico, dubito fortemente del fatto che "La condivisione è un valore centrale nel vissuto quotidiano del noi". A parte la discutibilità della categoria del «noi», in qualche modo assunta a reale, quando invece esiste - sempre che esista - solo in opposizione a un «loro»; la condivisione spesso è più conclamata che praticata: pur avendo (chi scrive, certo) molti dubbi sul libero amore, che per taluni è un'opposizione di principio al matrimonio, visto come "prostituzione organizzata" (secondo la definizione di Friedrich Engels), credo che nell'ambito del «noi», a differenza di quanto avveniva tra i compagni del Primo Novecento, i rapporti di gelosia siano oggi assolutamente prevalenti, sopprimendo ogni apertura.
Riconosco di aver fatto un esempio estrapolato dal contesto, oltre a tutto su un tema che nel libro di Boni ha peso scarsissimo, se non inesistente, ritengo però che in un' "antropologia della sovversione quotidiana" dovrebbe avere un peso sicuramente forte, se ce l'aveva per surrealisti, situazionisti e neo (1968, 1977 e altri movimenti più recenti).
Ma rimaniamo a quanto Stefano Boni scrive: "La condivisione è un valore centrale nel vissuto quotidiano del «noi»... Di conseguenza è la sintonia, la volontà individuale collettivizzata, che permette di costruire relazioni egualitarie" (p. 25). Mi sembra piuttosto che la condivisione rimanga una finalità da realizzare, che difficilmente la prassi conferma (e difatti poi la fenomenologia descritta nel libro è abbastanza discordante dalla finalità anzidetta), mentre la volontà individuale collettivizzata appare una sorta di quadratura del cerchio, di "altro" da conseguire, di utopia, forse anche "concreta", che possa "mordere sulla storia" (Ernst Bloch) ma non una realtà già in evoluzione, semmai appunto un obiettivo che ricorda quello bakuniano sulla libertà di ogni singolo convergente con quella di tutti (dove già in quel caso sembrano esserci non pochi problemi).
Non ho pratica di comuni / vita in comune con «noi», ma ho una certa pratica del movimento libertario e della sinistra in genere dove, accanto a spinte di nobilissima utopia e di generosità politica e sociale, nonché umana, permangono discussioni ultrapolemiche non molto diverse da quelle sul "sesso degli angeli", improvvisi ritiri nel privato, cambi di opinione in corso d'opera etc.
Infine, peraltro apprezzando il libro come primo tentativo serio in questo senso (certo limitato a una realtà precisa, centro-italiana), ritenendo assolutamente giusto il rilievo sulla diversità del «noi» rispetto al «prima» (1968, 1977, "Pantera"), credo che sottovaluti il peso determinante delle coazioni sociali e politiche dell'oggi: rispetto a un «prima» certo non da mitizzare, oggi competitività neo-reaganiana, modelli culturali ed educativi più repressivi (anche sottilmente) di qualche decennio fa, non possono non condizionare anche il «noi», che un'ideale prosecuzione del libro di Boni dovrebbe poi studiare nel «loro», quando si sarà trasformato, si sarà adattato nel corso del contatto con la dura realtà.
E questo non "Vent'anni dopo", à la Alexandre Dumas, ma anche solo due anni dopo,

tre al massimo. Se per la macrostoria vale in parte la "lunga durata", per il «noi» tale durata è senz'altro molto accorciata.

**Eugen Galasso**

## Dimostrare cosa a chi?

Stefano Boni nell'introduzione di "Vivere senza padroni" annuncia le sue intenzioni: discutere del movimento della sinistra antagonista e libertaria e della sua cultura partendo dal vissuto quotidiano. La lettura mi ha portato alla mente i racconti di amici cinquantenni e oltre, che oggi rappresentano la classe dirigente italiana. E, aggiungerei, non tutti sono rimasti di sinistra… Hanno cambiato il mondo? A mio parere si sono fatti la loro esperienza di vita e alla fine hanno deciso che è meglio vivere una vita agiata che una vita di sforzi.

Con questo voglio dire che "le pratiche di vita quotidiana di chi tende a sovvertire l'ordinamento attuale" non sovvertono granchè. A volte il "Vivere senza padroni" è fare il gioco dei padroni. Il lavoro dipendente sta scomparendo perché il sistema non lo vuole, perchè incoraggiarlo? Ritengo invece importante che sul lavoro ci si unisca per chiedere condizioni decenti per tutti, giustizia, paga accettabile ecc. ecc. Si potrebbero rimpinguare le file dei sindacati non concertativi (es. Unione Sindacale Italiana) che hanno poco seguito proprio perchè non sostengono la politica governativa. Quindi penso che sia più importante non isolarsi ed esprimere quotidianamente le proprie idee, invece che restare rinchiusi nel proprio mondo o prendersela con quelli che rappresentano il livello più basso della classe sociale, fingendo di attaccare il sistema.

Riporto a titolo di esempio un episodio raccontato nel libro "… Sono … anche un attacco al cuore del sistema prevalente. C'è infatti spesso una scelta accurata degli obiettivi da colpire. Prendiamo, ad esempio, le azioni condotte di notte per intasare con la colla i lucchetti dei negozi di lusso. La colla blocca la serratura e il giorno dopo sarà apribile solo con l'intervento del fabbro. I sistemi di protezione della merce vengono, così, messi in corto circuito; viene messa in discussione la proprietà non rubando ma rendendo difficoltosa la riapertura del negozio. Si sigilla ciò che è già chiuso, ciò a cui comunque non si ha accesso"…

"Scelta accurata degli obiettivi da colpire"? Ma colpire chi? Mi sembra il dispettuccio del condomino verso il vicino antipatico. Con azioni del genere, a mio avviso, si creano disagi solo ai commessi dei negozi, la mattina arrivano, trovano la colla nei lucchetti, devono cercare il fabbro ecc. ecc. Saranno forse il signor Armani o i signori Dolce e Gabbana infastiditi per la colla nei lucchetti o depauperati per la parcella del fabbro? Né tantomeno saranno messe in pericolo le vendite perché tutto ciò avverrà ad apertura negozio, quando sicuramente non ci saranno le folle oceaniche a comprare beni di lusso. Capisco che è un atto dimostrativo, ma quello che non mi è chiaro è "dimostra cosa a chi?" E' questo che mi sfugge analizzando le conseguenze del gesto. Serve solo ai giornali di infimo ordine (molti e i più letti) per sparlare del movimento e convincere la gente comune a spostarsi a destra.

Firenze, 2002: manifestazione contro la guerra (foto USI-AIT))

**Lucrezia Avitabile**

## Forse la differenza tra le due realtà non è poi così netta

L'opera di Stefano Boni è interessante per due motivi. In primo luogo poiché rappresenta un tentativo di descrivere una realtà sociale generalmente dimenticata, perché estremamente mutevole, spesso non riconosciuta come entità definita neppure da coloro che ne fanno parte, ma soprattutto perché "scomoda". In secondo luogo poiché l'autore decide di descrivere questa realtà utilizzando scene di vita reale, non pretendendo di illustrare una realtà universale, quanto piuttosto uno spaccato del contesto senese in cui egli stesso vive.

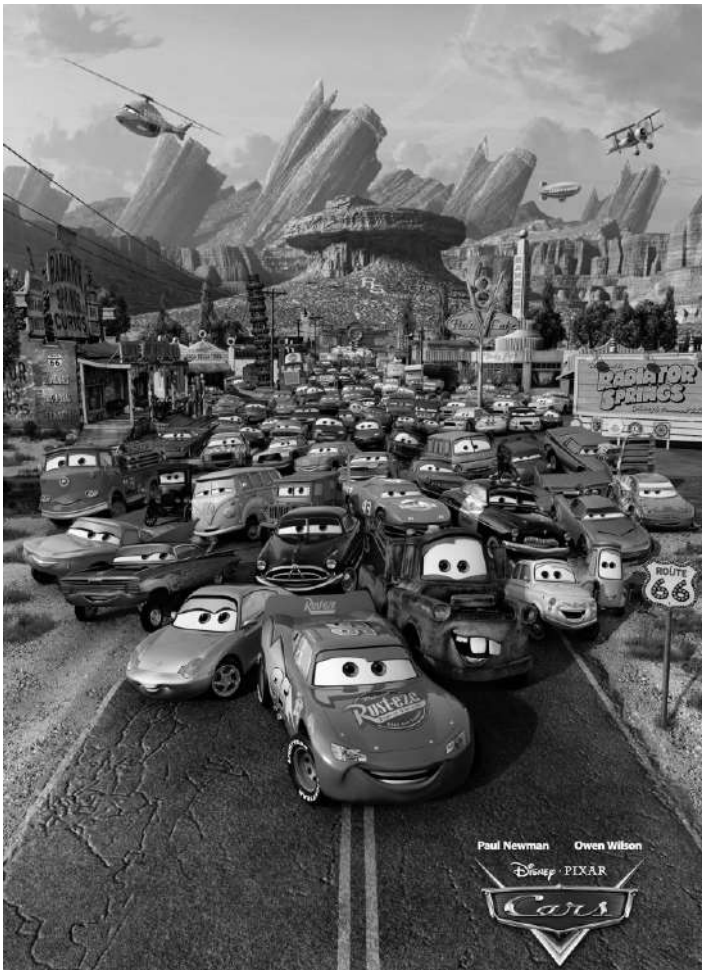
Di questa cultura Boni descrive i modi di pensare e agire, le originali forme espressive e artistiche, i rifiuti nei confronti del sistema vigente nella società, il disagio di vivere in una realtà bloccata, gerarchica e costrittiva. Di notevole importanza a mio avviso è la considerazione che l'autore fa dell'aspetto politico, inteso nell'opera non come espressione della vita di partiti e associazioni rappresentative, oppure come partecipazione ad eventi di massa, come le manifestazioni, ma piuttosto in quanto realtà che si sviluppa a partire dal quotidiano, dalle pratiche di vita di tutti i giorni, dalle scelte di antagonismo ai valori dominanti. Boni è osservatore acuto, e ammette che l'antagonismo e la tendenza al rifiuto che caratterizzano questa cultura sono spesso dettati da un diffuso pessimismo che nasce dallo sconforto di vivere in un mondo "senza via d'uscita", e sovente non riescono a trasformarsi in spinta costruttiva.

Su due aspetti dell'analisi, però, nutro alcuni dubbi. Innanzitutto viene da chiedermi se effettivamente, come dice Boni, questa realtà, che senza dubbio esiste e ha un certo peso nella società, possa essere identificata con la sinistra antagonista e soprattutto con l'ideale libertario. Il secondo, invece, riguarda più nello specifico l'analisi che Boni fa della relazione tra questa cultura e il mondo del lavoro, una relazione a mio avviso in parte descritta superficialmente, congruente con il resto dell'opera ma che forse, proprio per la sua complessità, meritava un approfondimento maggiore. L'accenno al lavoro, d'altronde, suscita in me un interrogativo più ampio, che trascende l'analisi di Boni, ma che potrebbe generare nuove riflessioni per gli studiosi della società contemporanea. Qual è il rapporto che vede di fronte da una parte la realtà descritta dall'autore, una cultura che a suo avviso rifiuta deliberatamente il lavoro stabile e monotono, sotto un padrone e un orario fisso, e che spesso vede con ostilità quei lavoratori che accettano occupazioni degradanti e oppressive, e dall'altra parte quella fascia di società, composta soprattutto da giovani che invece suo malgrado è costretta ad accettare un lavoro instabile, precario, senza sicurezza per il futuro? Forse la differenza tra le due realtà non è poi così netta, e il fatto di accettare per necessità un lavoro precario o che implichi una qualche forma di sfruttamento e costrizione, non preclude l'adesione a certi ideali e a un certo stile di vita che si oppone al sistema dominante.

**Ilaria Leccardi**

# Cars – Motori ruggenti

*di John Lasseter*
*animazione*




C'è poco da fare, la Pixar, la società che ha rivoluzionato il cinema d'animazione introducendo la tridimensionalità della computer grafica, ci ha viziati. Fin dall'esordio del 1995, con "Toy Story", una felice commistione di tecnica superlativa e sceneggiatura perfetta, ha compiuto il miracolo di intrattenere con intelligenza, adottando un taglio trasversale in grado di compiacere il pubblico adulto senza scontentare i bambini. Poi, dopo i giocattoli parlanti ("Toy Story" 1 e 2), il mondo degli insetti ("A Bug's Life"), i mostri che popolano gli incubi ("Monsters & Co.") e un viaggio in fondo al mare ("Alla ricerca di Nemo"), l'originalità è venuta meno nel solido ma convenzionale "Gli Incredibili". Al settimo lungometraggio la Pixar, da poco acquisita dalla Disney in evidente crisi creativa (vedi il brutto "Chicken Little - Amici per le penne"), continua la fase discendente. "Cars", infatti, imperniato sul mondo delle automobili, non riesce a conquistare. Niente da eccepire dal punto di vista tecnico, con una messa in scena sofisticata e curatissima in ogni dettaglio (gli appassionati delle quattro ruote andranno in sollucchero) e scelte anche ardite nella antropomorfizzazione delle auto (gli occhi non nei fanali ma nel parabrezza, una bocca che spunta anteriormente). A languire è proprio la narrazione. 110 minuti di durata sono veramente tanti per un film di animazione e, purtroppo, si sentono tutti. Prima di decollare il lungometraggio impiega infatti un'oretta buona in cui, a causa di sequenze d'azione frenetiche ma poco coinvolgenti e numerose battute di dialogo che cadono nel vuoto, i personaggi non riescono a trascinare lo spettatore nel racconto. La storia, in fondo un classico, avrebbe le carte in regola per farsi parabola universale di buoni sentimenti senza cadere nello stucchevole. Si racconta infatti di una cinica e arrogante auto da corsa che insegue solo successo e soldi (cosa se ne fanno poi le auto dei soldi non è dato capirlo e la sceneggiatura glissa sulla questione) ma, grazie a una tappa fuori programma nella cittadina dimenticata di Radiator Springs, entra in contatto con un vivace microcosmo capace di fargli scoprire i veri valori della vita, amore incluso. L'aspetto più curioso è il sentito omaggio del regista John Lasseter a una vera icona americana come la "Route 66", mitica e curvilinea autostrada federale realizzata nel 1926 e poi soppiantata a partire dal 1984 dai rettilinei delle più veloci Highway. La morale "cammina, non correre" ha un suo perché e si esce dalla sala con il sorriso (le gag migliori sono nei titoli di coda) ma il carico di sbadigli con cui si arriva alla conclusione è troppo elevato per far volare l'entusiasmo.

**Luca Baroncini**

# Superman Returns

*di Bryan Singer*
*con Brandon Routh, Kate Bosworth, Kevin Spacey, Parker Posey*

"Era proprio necessario?" È questa la domanda che scatta immediatamente davanti alla nuova, ennesima, versione cinematografica del mitico "uomo d'acciaio". Già, perché il ragazzo prodigio Bryan Singer non riesce a rendere indispensabile un nuovo incontro con il più famoso dei supereroi, nonostante la fruttuosa esperienza con il mondo dei fumetti dirigendo i primi due episodi (il secondo scarsino, comunque) degli "X-Men". A penalizzare l'esito del revival concorrono vari fattori. Prima di tutto risulta discutibile la scelta di plasmare il film sul modello dell'omonimo di Richard Donner del 1978. Si dirà che si tratta di un sentito omaggio, ma le similitudini nella trama, nei rimandi scenografici, finanche nel tema musicale, rendono superflua la nuova versione e fanno scattare automaticamente il confronto. A perdere, senza ovviamente considerare i prodigi della tecnica che in 28 anni ha fatto passi da gigante (effetti speciali ma non specialissimi, però), è di sicuro il presente, a partire dagli interpreti. Il protagonista Brandon Routh è piuttosto incolore, poco efficace sia sotto sforzo che nell'introversione dell'alter-ego Clark Kent. Lois Lane è la graziosa ma anonima Kate Bosworth. E nei panni sopra le righe del malvagio Lex Luthor non lascia traccia nemmeno un attore dalla forte presenza scenica come Kevin Spacey. La colpa, però, non è tutta del cast. La sceneggiatura, infatti, alterna approfondimenti psicologici apprezzabili e virate inaspettate con salti logici e approssimazioni, non riuscendo mai a rendere i personaggi memorabili. Dal canto suo la regia di Singer non conferisce adeguato ritmo alle sequenze, con dialoghi lunghi e prolissi alternati a baracconate curate nei dettagli ma prive di mordente. Il problema è che lo spettatore, nonostante conflitti e situazioni sulla carta coinvolgenti, ha quasi sempre la possibilità di anticipare l'esito degli eventi. Nemmeno la meraviglia trova spazio, soffocata da un gigantismo (aerei che cadono, terremoti, mareggiate, sconquassi vari) mai davvero capace di avvincere. Così come stride il contrasto tra il teatrino grottesco del cattivone di turno e della sua corte, figurine inerti prive di spessore e mai simpatiche, con l'atmosfera plumbea e sfumata che permea i "buoni". Alla fine, nel roboante giocattolone si insinua con poca fatica il sostantivo più temuto dal mondo del cinema. Eppure la "noia" arriva e non dà tregua.

**Luca Baroncini**

# Ada, cronaca familiare

*Percorso teatrale*
*in sette dimore*
*Ideazione e regia*
*di Luigi de Angelis*
*e Chiara Lagani.*
*Prima integrale assoluta*
*al Festival*
*delle Colline Torinesi,*
*22, 23, 24 giugno 2006*

Nell'ambito del Festival delle Colline Torinesi 2006, Fanny & Alexander, la compagnia ravennate fondata nel 1992 da Luigi de Angelis e Chiara Lagani, ha proposto per la prima volta l'intero ciclo di spettacoli *Ada, cronaca familiare* che riprende, rappresenta e sviluppa il romanzo *Ada o ardore* di Nabokov.

Un progetto portato avanti per cinque anni, in cinque spettacoli e due videoinstallazioni (realizzati da A. Zapruder filmmakersgroup) per sei dimore (sei differenti ambienti, il teatro Gobetti e i bellissimi ambienti della Cavallerizza torinese), che in questa occasione sono stati raccolti in un unico percorso. Una lunghissima giornata il 24 giugno li ha visti succedersi: Aqua Marina, Villa Venus, Ardis I, Ardis II, Lucinda Museum, Vaniada.

La storia di una cronaca familiare, per l'appunto, un amore incestuoso tra due cugini, che forse sono fratelli. La storia della perversione razionalistica dello slancio erotico di due adolescenti, che nella rappresentazione diventa la perversione intellettualistica (continuo il rimando a crittografie anagrammi enigmi e rebus) della storia a favore del mezzo al servizio della mente, del linguaggio.

Una esperienza totale quella dello spettatore durante questo rapimento fuori dal tempo, nel luogo di sutura e frattura tra la rappresentazione e il rappresentato. Gli ambienti inglobano lo spettatore e lo escludono allo stesso tempo: il sipario rimane chiuso in Aqua Marina, diventa la membrana dalla quale i personaggi tentano di partorire, dietro la quale si nascondono e proteggono; in Ardis I, lo spettatore è invece accolto in una Wunderkammer, una camera delle meraviglie, dove scorge i pezzi anatomici degli interpreti attraverso riquadri e feritoie, come se la vita si svolgesse altrove, ma traboccasse. Infine Vaniada, una sorta di camera mortuaria o bara dove gli spettatori sono disposti in file parallele frontali, immersi nella oscurità, avvolti dal racconto e dalla musica, aggrediti dai profumi e dalle immagini proiettate… impegnati a risolvere i soliti enigmi.

Tracce narrative che si completano e si ripetono ridondanti, temi che si impongono ossessivamente, e gli stili narrativi. Un lavoro che nell'insieme significa altro rispetto alla somma delle parti. Una indagine profonda del romanzo, ma anche del linguaggio del teatro. Forse troppo indulgente nei confronti di un intellettualismo spinto. Ma senza dubbio seducente e straniante quando si occupa del corpo, quello dell'attore e quello dello spettatore, del suo accesso al mondo e ai piaceri, alla sua sofferenza e coercizione, all'esclusione.

Un progetto ben pensato e meglio costruito. Una esperienza, questa globale, fortissima.

**Elena Nicolini**

# Le lavandaie e i panni sporchi

*Spettacolo teatrale itinerante all'aperto*
*Progetto di Giovanni Zurzolo con il gruppo teatrale "Terra-terra",*
*con il concorso del Comune di Falconara e dell'associazione culturale "L'Acchiappasogni" (realizzato a Falconara Marittima - Ancona, presso il fiume Esino, ma disponibile anche altrove).*

Il futuro del teatro, oggi come non mai incerto, sta probabilmente in spettacoli come questo: realizzato all'aperto, con un periplo nel mondo della natura, obbligando lo spettatore a scegliere il punto di vista, realizza la teatralità come coralità, quale rito collettivo. Bellezza e crudeltà (scene di teatro della crudeltà, à la Antonin Artaud, come la lotta a colpi di panni sporchi, con il "serpente" etc.) con la scena simultanea, modernamente rielaborata dalla grande tradizione medievale, la storia di lavandaie, che "arrotondano" con altro (qui anche teatro pornografico, ma alla lettera, cioè teatro che parla di prostitute), in contrasto con il racconto del "Contastorie", basato su Girolamo Simoncelli, patriota repubblicano di Senigallia, libertario ucciso dai mercenari del Papa-Re (1852)...

Contrariamente alla leggenda, le lavandaie non cantavano quali oche giulive, lo facevano con rabbia e timore, pensando alla miseria e "arrotondando" per necessità. Da seguire con attenzione, pensando che qui finalmente, contrariamente al motto di Giulio Andreotti, "i panni sporchi non si lavano solo in famiglia"...

Un inno di speranza, anche politico, profondamente educativo, in questo spettacolo che parla anche di suicidio e accenna pure all'infaticidio...

Spettacolo corale e collettivo, da vedere - seguire. In evidenza Fiorella Dipentima, Natasha Macchniz, Gemma Scarponi (lavandaie), dove Fiorella, musicista - attrice lavora con efficacia sul rapporto voce - corpo e Natasha, già collaboratrice del grande César Brie, riscopre il corpo e la "crudeltà" (sua la scena del "serpente"), Gemma gioca su uno humor che va sempre oltre sé stesso, Riccardo Mencarelli, il "contastorie", "fàtico" ma anche fisico, Melissa Conigli, quintessenza del coro. Ma anche tutti gli altri, a iniziare dal bambino Christian Murro.

Consulenza musicale di Riccardo Rocchetti, performance dal vivo (al mandolino) di Corrado Sollevanti.

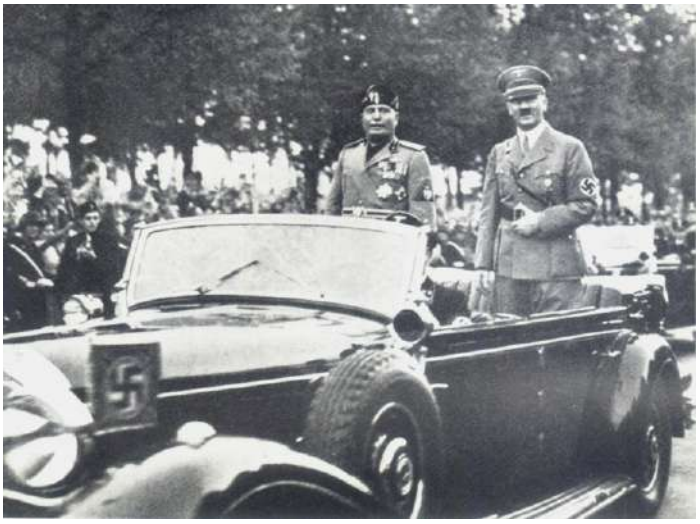
**Eugen Galasso**

Un momento di "Le lavandaie e i panni sporchi"

# 2005/2006: Fabbri è tornato fra noi!

Il 2005 ha scandito il 70° anniversario della morte di Luigi Fabbri e quelli della BFS edizioni hanno proprio deciso, in preda ad una comprensibile frenesia editoriale, di regalarci nel biennio 2005/2006 tre chicche una più gustosa dell'altra, rivitalizzando così l'interesse per questo grandissimo militante. Finalmente, meglio tardi che mai, arriva il più concreto progetto editoriale che rende giustizia ad una figura tutt'altro che secondaria nell'anarchismo mondiale: per troppo tempo il movimento si è focalizzato quasi esclusivamente sulla figura di Errico Malatesta relegando quasi ai margini l'opera di militanti di spessore come Fabbri che, e sfido chiunque a contraddirmi, hanno saputo interpretare a seconda delle mutate condizioni politiche il volontarismo umanista del buon Errico, trovando allo stesso tempo soluzioni decisamente all'avanguardia in termini operativi e di analisi.

Comunque veniamo al sodo… Non sapendo da dove cominciare, inizierei con il volume "meno commerciale" curato da **Roberto Giulianelli**, ossia **Luigi Fabbri. Epistolario ai corrispondenti italiani ed esteri (1900-1935), Pisa, BFS, 2005**. Mi si scusi l'infelice "meno commerciale", ma come si sa gli epistolari sono strumenti di ricerca molto più adatti a chi ha una cognizione non indifferente degli eventi storici, quindi uno strumento molto più adatto agli addetti ai lavori o comunque a chi ha già un'infarinatura su questo grande militante e sul periodo storico in cui operò. Le lettere che compongono l'epistolario mostrano come l'anarchico fabrianese avesse una capacità di analisi incredibile, una di sintesi allucinante e una propensione organizzativa quasi "prussiana" che spiegano in parte la sua grafomania, seconda probabilmente solo a quella di Camillo Berneri. Per leggermi seriamente il tomo ho impiegato quasi dieci giorni, ma ne è valsa la pena perché mi ha permesso di capire meglio alcune dinamiche interne al movimento di allora, nonché di cogliere alcuni particolari che aiutano gli ignoranti come me a fare il celebre 2+2.



Mussolini e Hitler a Berlino

Il secondo volume, sempre curato **da Roberto Giulianelli**, che ha destato il mio interesse è **Luigi Fabbri. Studi sull'anarchismo tra Otto e Novecento, Pisa, BFS, 2005**. Questo proprio è imperdibile! Mi piacerebbe definirlo un profilo biografico o un'analisi storica e sociale, ma la cosa sarebbe estremamente riduttiva. Se mi è consentito definirei questo libro un vero e proprio orgasmo bibliografico: oltre agli approcci sopraccitati, si analizzano modus operandi ed evoluzione del pensiero di Fabbri tenendo come filo conduttore non solo il contesto storico, ma anche l'azione e il pensiero degli anarchici che ebbero ad interagire a diversi livelli con lui. Questo volume è caldamente consigliato a tutti: a chi vuole avvicinarsi al mondo della Libertà partendo dall'analisi ideologica di un grande militante, a chi vuole saperne di più e a chi pensava di sapere tutto o quasi su Luigi Fabbri e il suo tempo. Vi posso dire che ciò che rende questa compilazione quasi unica, perché è di questo che si tratta, è la raccolta di studi di grandi storici, passati e presenti, della nostra area o ad essa vicini; a titolo esemplificativo cito il fu Pier Carlo Masini che rimane probabilmente uno degli storici più amati nell'area. Non anticipo altro preferendo solleticare la vostra curiosità, siate però certi che, dopo averlo letto, mi dovrete solo ringraziare. L'unica pecca che eventualmente si può riscontrare è proprio il fatto che una pluralità di interventi di autori con differenti stili potrebbe far "perdere il tempo" nella lettura. Al massimo se non sarete soddisfatti, e ribadisco che ne dubito fortemente, siete autorizzati a venire all'USI ad incastrarmi il volume in bocca.

Per finire vorrei sottoporre alla vostra attenzione l'ultimo volume editato in quel di Pisa da cui prendo spunto per una mia personale analisi che non collima propriamente con quella del buon Luigi: **Santi Fedele, Luigi Fabbri. Un libertario contro il bolscevismo e il fascismo, Pisa, BFS, 2006**. Decisamente un'opera ben fatta che ricostruisce l'analisi di Fabbri sui due totalitarismi: il fascismo, inteso come controrivoluzione preventiva che prese le mosse anche dalla decomposizione morale della nazione dopo la conflagrazione mondiale, e il bolscevismo, inteso come rivoluzione incompiuta che invece di andare verso la libertà sbandò paurosamente verso l'assolutismo e il privilegio per i dignitari del partito comunista alla faccia del popolo lavoratore. Santi Fedele per quello che mi riguarda ha compiuto un'opera titanica: tutto il lavoro si base sulla ricerca e la sistematizzazione di articoli scritti da Fabbri durante la sua carriera pubblicistica, quindi il libro ha l'indubbio vantaggio di riassumere in poche pagine l'evoluzione pluridecennale di Fabbri… fate voi! Preferireste forse perdere mesi a scartabellare negli archivi di mezza Italia? Il libro ha solo un grosso limite, ma indipendente dall'autore: Fabbri morì nel 1935, quindi l'analisi del fenomeno delle dittature europee è incompiuta, comunque il testo potrebbe servire come strumento di ricerca da abbinare ad altri testi scritti da militanti libertari. Per quello che riguarda l'analisi del fenomeno fascista mi permetto di segnalare questi due testi: Armando Borghi, Mussolini in camicia, Pescara, Samizdat, 2000, e Ugo Fedeli, La nascita del fascismo, Pescara, Samizdat, 1999, sempre che riusciate a reperirne una copia! La lettura della parte relativa al fascismo non potrà che stupirvi per la sua attualità, che permetterà a tutti voi di riconoscere gli equivoci su cui fa forza anche il neofascismo per accreditarsi nel mondo contemporaneo. Il fatto che il fascismo si sia evoluto nella prassi ma non nella forma mentale dei suoi militanti la dice lunga su tali figuri. Unico neo, ma decisamente irrilevante a meno che non siate dei politologi molto pignoli, è la parificazione dei fascismi europei, ossia il ritenere che tutti abbiano avuto un percorso affine. Ma si sa che il risultato fu alla fine il medesimo per tutti i nazionalismi europei.

Per quanto riguarda invece l'analisi del bolscevismo, mi

trovo su posizioni solo in parte condivise con Fabbri, infatti quando ebbe a sostenere che "…politicanti della democrazia e del liberalismo borghese, i quali per tirare acqua al loro mulino fanno di ogni erba un fascio, mettendo assieme fascismo e bolscevismo e sostengono che si tratta d'un medesimo fenomeno con nomi diversi." (pag. 68) ha solo evidenziato un suo clamoroso eccesso di ingenuità. Premesso che finché si rimane nel campo della pura astrazione possiamo dire tutto e il contrario di tutto, premesso che Luigi Fabbri per ovvie ragioni non aveva tutti gli strumenti di valutazione che oggi ci danno un'immagine molto più nitida dell'infamia bolscevica, e premesso che a casa mia vale il detto "i fatti parlano e le parole volano", ritengo che l'analisi del buon Luigi sia troppo parziale per poter essere accettata, almeno da me. Se non posso che essere concorde con la constatazione quasi assiomatica che i due totalitarismi presero le mosse da contesti sociali differenti e che lo spirito che li animò fu diametralmente opposto, altrettanto non posso esimermi dal constatare come il risultato finale sia stato sostanzialmente lo stesso.
Il bolscevismo nelle maggior parte del mondo non ha forse basato il suo potenziale rivoluzionario sull'elemento nazionale così come fecero i cugini fascisti? Il bolscevismo similarmente al fascismo non ha forse distrutto con la violenza ogni forma di opposizione sociale, sindacale e intellettuale per giungere all'omologazione degli individui? Il bolscevismo come il fascismo non operò di fatto la militarizzazione del lavoro? Il bolscevismo come il fascismo non ha sempre fatto uso della barbarie militarista per imporre il suo inferno a chi non lo accettava?
Per quello che mi riguarda, l'analisi sul bolscevismo fatta da Fabbri è in pratica, e non in teoria, superata dalla storia e dalla ragione.

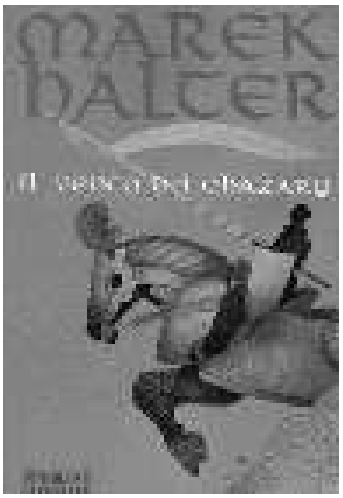
Colgo l'occasione per lanciare una proposta operativa per il biennio 2007/2008 ad editori e militanti anarchici. Come molti di voi sapranno nel 2008 ricorre il 40° anniversario della scomparsa del compianto Armando Borghi, quindi perché non sfruttare questo evento per rivalutare la sua opera nella sua globalità, intesa come teoria e prassi rivoluzionaria? Magari gli editori già dal prossimo anno potrebbero ripubblicare qualche sua opera così come fecero i valorosi compagni di Samizdat, oppure si potrebbe scrivere ex novo un'analisi storico-politica del pensiero borghiano, sia essa sobria in stile BFS, multidisciplinare in stile Eleuthera o documentatissima in stile Galzerano. Un'azione di questo tipo ci permetterebbe di arrivare al 2008 con un patrimonio documentario non indifferente che potrebbe essere materia di dibattito nella spero certa iniziativa nella natia Castelbolognese. Quindi invito caldamente tutti i compagni aderenti all'Ideale, ed in primis i compagni dell'Unione Sindacale Italiana, ad attivarsi in tempo utile per la cosa. Mi raccomando non facciamo i fresconi!
Cattivissimo come sempre.

**Il Passatore**

# Marek Halter, Il vento dei Chazary

## *Milano, Sperling Paperback, 2006 (ediz. originale francese, 2001)*

I Khasari, antico popolo di origine turca, forse Unni occidentali, fondarono nel VI-VII secolo un regno tra Volga e Don e in parte della Crimea. Tra il 740-750, mantenendosi in buoni rapporti con i re bizantini, decisero, pare per convenienza politica, di convertirsi al giudaismo, anche in funzione anti-araba. L'imperatore Basilio li sconfisse nel 1016.




Halter, scrittore di lingua francese ma di origini ebree e polacche, gioca con intelligenza sulla storia di un popolo scomparso, ponendo al centro del tutto un manoscritto, uno studioso, un'affascinante "seduttrice" – play - woman, con un retroterra mistico, ma anche e soprattutto, di soldi, con tanto di intrighi internazionali sui gasdotti (un tema... più che attuale). In più, c'è la storia parallela di un Ebreo che dalla Palestina va dai Khasari, incontrando colà un ebraismo quasi più puro e...

Tra thriller politico, economico, un tocco di magia mistica ed erotica, Halter cesella un'opera perfetta (anzi no, genialmente im-perfetta), sorretta da uno stile diretto, mai solo narrativo in terza persona, pieno di riferimenti storici mai pedanteschi e di allusioni all'oggi e al domani.

Da leggere, anche perché la traduzione (chi scrive questa nota ha letto il libro in francese, verificando però la versione italiana, estremamente fedele all'originale), rende bene stile e senso dell'opera di Halter, scrittore, scultore e saggista, quindi artista a 360 gradi.

**Eugen Galasso**

# Georges Bernanos, I grandi cimiteri sotto la luna

## *Milano, Il Saggiatore /Editoriale Diario, 2006*

Il libro del grande scrittore francese, quello di "Mouchette", di "Sotto il sole di Satana", di "Diario di un curato di campagna" e dei "Dialoghi delle carmelitane" (recentemente ri-proposto da Luca Ronconi), ora ripubblicato in italiano, fece scandalo.
Bernanos, militante dell' "Action Française", gruppo cattolico-monarchico di estrema destra, fu protagonista di una polemica che sarà poi ripresa più volte: il libro è del 1938 (Bernanos visse dal 1888 al 1948) e descrive le follie, le assurdità, più semplicemente i crimini dei falangisti (da Primo De Rivera a Francisco Franco) e dei loro collaboratori d'ogni parte d'Europa, oltre a intuire che la guerra di Spagna sarebbe stata la prova generale della Seconda Guerra Mondiale.

Un disastro per i reazionari, francesi e non, a iniziare dai papisti (tra l'altro nel libro si parla espressamente dell'allora nunzio, poi segretario di stato, Pacelli... poi Pio XII).

Un libro di fonte insospettabile, come s'è detto, certo non frutto della penna di un rivoluzionario, di un sovversivo, di un libertario, ma di qualcuno che sa fare della rampogna contro gli "imbecilli" (testuale) una rampogna contro l'ingiustizia sociale e politica, contro un clero sempre asservito al mito dell' "Occidente cristiano" (Bernanos non dice proprio così, ma il senso è quello).

A scrivere non è Camillo Berneri e neppure Ernest Hemingway... il che rende la testimonianza ancora più significativa, anche contro i sempre risorgenti tentativi - spesso prontamente abortiti, per fortuna – di "revisionismo storico"...
Da leggere e meditare anche in funzione più generalmente anti-totalitaria, comunque, visto che Bernanos attacca la sua parte: ignora, anche perché poco se ne sapeva all'epoca, i crimini stalinisti e "frontisti" (nel senso di altre forze di sinistra, coinvolte nel "Fronte popolare"), come quello di cui fu vittima Camillo Berneri, accanto ad altri esponenti di una sinistra mai prona ai voleri del Komintern.

**Eugen Galasso**

Manifestazione laburista a Londra in favore dei repubblicani di Spagna

# Camillo Berneri, Mussolini alla conquista delle Baleari

## *Casalvelino Scalo (Salerno), Galzerano*, 2002*

Bellissimo libro, anche nella veste tipografica (ricca di fotografie e documenti), questo, curato da Giuseppe Galzerano, anche storico e studioso, autore di una "Postfazione editoriale", in realtà importantissima testimonianza storico - bibliografica su Berneri e su questa sua opera non rivista (Berneri morì ucciso da una spia stalinista il 5 maggio 1937) ma pubblicata quanto oscurata già all'epoca. Oltremodo significativa e documentata anche l'accurata prefazione di Claudio Venza, studioso della storia della Spagna e della Catalogna.
Il libro di Berneri, storico a sua volta (allievo e amico di Gaetano Salvemini), oltre che militante libertario, combattente per la Spagna repubblicana, demistifica un importante aspetto, quello della mania imperialista di Mussolini e del fascismo tutto, che voleva non solo "spezzare le reni alla Grecia", ma anche, già molto prima, creare un impero mediterraneo ad Ovest, scegliendo un po' improvvidamente le Isole Baleari, servendosi di informatori occhiuti e non molto perspicaci. Ben altra cosa rispetto alla grandeur napoleonica, imperialistica fin che si vuole, ma che, a livello strategico ed economico, almeno sceglieva i suoi obiettivi non a caso.
Berneri, da sempre fin troppo modesto (come Galzerano, d'altronde), afferma (ed è vero) di procedere per documenti e dai documenti, creando un dossier: "Non ho la presunzione di aver fatto opera di storiografia, ma ho la certezza di aver utilizzato i documenti con la scrupolosità di uno storico onesto" (op. cit., p.158). Un'opera, in realtà importantissima, analiticamente critica, ossia l'unico modo per affrontare seriamente il tempo e la "lezione politica" della storia, un motivo per il quale, a differenza dell'anarchismo bakuniano e di altri "ismi" libertari, la posizione di Berneri, purtroppo morto prematuramente, appare come estremamente attuale per capire la guerra di Spagna, ossia i motivi della sconfitta di una società libertaria e socialista, ma anche i prodromi della Seconda Guerra Mondiale.
Assieme alle analisi psicologico - sociali di Reich e della scuola di Francoforte (da Fromm a Marcuse) sull'autoritarismo e le radici dell'imperialismo e del fascismo che sboccano necessariamente nella guerra, Berneri, attento anche a questo (era uno dei pochissimi studiosi italiani a leggere e approfondire Freud), riusciva analiticamente e con il rigore dello studio specifico a demolire le pre-condizioni di quell'autoritarismo che riuscirà sempre, ove non contrastato, a rendere impossibile una società socialista e libertaria.

**Eugen Galasso**

* giuseppe.galzerano@tiscalinet.it

# L'onda misteriosa

## *Milano, Mondadori, Urania Classici, n. 1511, 2006*

La fantascienza, ma stavolta made in China. Con una supervisione-prefazione di Frederik Pohl, patriarca del "genere" negli USA.
Importantissimo il saggio di Wu Dingbo, vera storia della fantascienza cinese, tra la prima fase (aggregata al carro sovietico), quella della rivoluzione culturale (durante la quale voleva dire decadenza piccolo borghese), la fase successiva (quella di Deng, per intenderci) nella quale riprende quota.
Il primo racconto narra di un robot che "va oltre", che prova dei sentimenti; altri robot nel secondo, tra romanticismo e diritti civili, per una donna robot; altre problematiche, in altri racconti, su crioterapia, ibernazione e altro ancora: amore, amori, sentimenti vari, spionaggio, fedeltà (ma quanta, reale) al partito.
Lo stile è aulico senz'essere pomposo, almeno per quanto possiamo intuire dalla traduzione. Racconti di qualità, a riprova della vitalità di un genere letterario in perenne rinnovamento, tra ricordi e escapismi (pochini) verso un futuro non meglio definito/definibile.
E ora aspettiamo un'antologia di fantascienza cinese dopo il 1989 (Tien An Men), ma anche dopo l'accelerazione della fase turbocapitalistica...
Un'antologia nella quale le sorprese non potranno mancare, anzi...

**Eugen Galasso**

# Alla redazione di Cenerentola

Esiste un anarchismo emiliano? Se esiste, vale la pena gli dedichiate una serie di articoli. Gli spunti non mancano: il periodo bolognese di Fabbri; gli anni reggiani fondamentali per Berneri; gli incarichi di Alibrando Giovannetti nelle camere del lavoro emiliane. Poi ci sono i libri: le ricerche sull'anarchismo modenese; "Parma libertaria"; "Voces de la plata", su Torquato Gobbi; la parte bolognese della Biografia di Luigi Fabbri, scritta dalla figlia; il libro di Ivano Tagliaferri su Emilio Canzi.
Non mancano figure da conoscere: Giovanna Caleffi di Gualtieri (le esperienze pedagogiche negli anni '50); Torquato Gobbi; Savino Fornasari, anarchico e dirigente della Camera del lavoro di Piacenza; Schiazzonati, altro anarchico piacentino.
La riflessione storica aiuterebbe a capire perchè in varie città emiliane e romagnole esistono circoli aderenti alla Federazione Anarchica Italiana, sezioni dell'Unione Sindacale Italiana, gruppi comunisti anarchici, dovunque ci sono abbonati a Umanità Nova, e dove non ci sono organizzazioni, come nel Piacentino, c'è un forte interesse attorno a Canzi.
Sembra un movimento vivo e presente. Studiarlo può aiutare a rafforzarlo ulteriormente.
Per me, l'anarchismo emiliano ha origine in una società civile talmente forte (leghe contadine e operaie, cooperative, associazioni artigiane) da reggersi senza interventi esterni e l'autorità dello stato. Un po' schematico, vero? Prendetelo come uno spunto di lavoro.
Perchè non trovate il tempo per scrivere di Alceste De Ambris, sindacalista rivoluzionario, antifascista (dopo interventismo e arditismo) morto in esilio, mito del proletariato parmense? Anche Nicola Chiaromonte meriterebbe due righe...

**Un lettore che vi apprezza**

# ZIRUDELLA DELLA LETTERA ANONIMA

*Zirudella, vi confesso*
*che non mi era mai successo.*

*Per la prima volta arriva*
*un'anonima missiva*
*senza insulti, parolacce,*
*senza orribili minacce,*
*e (davvero originale!)*
*priva del timbro postale.*

*La firmò, per l'esattezza,*
*"un lettore che ci apprezza"*
*(e che, almeno a quanto pare,*
*non vuol farsi individuare);*
*un lettore competente,*
*colto, acuto e intelligente,*
*che ha un quesito un poco strano:*
*"C'è nel popolo emiliano*
*qualche cosa di profondo*
*che lo fa aspirare a un mondo*
*d'uguaglianza, libertà*
*e di solidarietà?*
*C'è qualcosa d'importante*
*che, nel sceglier fra le tante,*
*l'indirizza sulla via*
*che conduce all'anarchia?"*

*Ho dei dubbi, francamente:*
*contiam poco più di niente!*
*E anche se, in queste regioni,*
*USI e FAI hanno sezioni,*
*(e non mancano bacheche,*
*fogli, archivi e biblioteche)*
*non si può certo affermare*
*che possiam determinare*
*le politiche sociali*
*fatte dagli enti locali*
*(per non dire degli eterni*
*problemacci coi governi...).*

*Tuttavia, col vostro aiuto,*
*possiam dare un contributo*
*da cui può trar giovamento*
*tutto quanto il movimento:*
*oramai classificati*
*come "pratici e pacati",*
*possiam essere di sprone*
*a una vasta discussione*
*sopra a ciò che è meglio fare*
*per tentare di salvare*
*un Paese già avviato*
*verso un bàratro annunciato.*

*Se di ciò sarem capaci*
*senza far passi fallaci,*
*giunti in più sicuro lido,*
*certamente il nostro grido*
*di battaglia non sarà*
*solo "terra e libertà",*
*ma "anarchismo e tagliatella"...*
*tochedai la zirudella!*

***Balanzino***

Bologna: manifestazione per il diritto allo studio (foto Roberto Serra / Iguana Press 2005)

## APPUNTAMENTI

### BOLOGNA: ASSEMBLEA PER IL MUTUO SOCCORSO

**Associazione di mutuo soccorso per il diritto di espressione**

Si è costituita e si presenta alla città, alle associazioni, al movimento, ai cittadini e cittadine, ai compagni e compagne e a tutti coloro che si muovono a livello sociale per rivendicare spazi, agibilità e libertà.

La tendenza repressiva in forte ripresa nel nostro Paese e il clima di tensione hanno suggerito a compagni e compagne che operano sul territorio, di pensare uno strumento di tutela e di difesa assolutamente trasversale e libero, aperto a tutti coloro che esprimono dissenso, manifestano per diritti negati, si avvalgono di azioni dimostrative per portare all'attenzione problematiche politiche, sociali, ambientali.

L'Associazione fa riferimento alla tradizione del movimento operaio e si ispira ai valori dell'antifascismo, dell'antisessismo, dell'anticapitalismo.

L'Associazione fa riferimento a principi essenziali quali la solidarietà, l'antagonismo di classe e l'indipendenza politica ed economica, per rivendicare, promuovere, costruire un mondo di diversi ed eguali.

L'Associazione riconosce la necessaria resistenza alle strategie coercitive del dominio mondiale caratterizzato da esclusione, guerra, sfruttamento e oppressione, attraverso lotte che siano capaci di trasformare in senso emancipatore e libertario lo stato delle cose.

L'Associazione si basa sull'adesione individuale, la pratica assembleare delle scelte e si propone di adottare tutti quegli strumenti culturali atti a contrastare le pratiche e le politiche repressive del conflitto di classe.

All'assemblea di presentazione della Associazione di mutuo soccorso per il diritto di espressione

**Venerdì 22 settembre 2006 alle ore 20.30**, presso la sala Zonarelli in via Sacco (san Donato) Bologna

### BOLOGNA: VIDEOVISIONI AL CIRCOLO BERNERI

Presso il circolo anarchico "Camillo Berneri" (Cassero di Porta S. Stefano, Bologna) si svolgerà una rassegna di film anticlericali.

**Lunedì 11 settembre 2006**
**ore 21.30**
**I tempi dei roghi**
*di Donna Read*

Documentario che narra due secoli di olocausto femminile, e che indaga le ragioni che hanno indotto la chiesa e i nascenti stati nazionali ad accanirsi sulla donna per limitarne la libertà e relegarla dentro le quattro mura del focolare domestico.

**Lunedì 25 settembre 2006**
**ore 21.30**
**Amen**
*di Costa Gavras*

Kurt Gerstein, chimico e ufficiale delle SS, che si occupa della fornitura ai campi di sterminio di materiale da usare nelle camere a gas, denuncia i crimini nazisti agli alleati, a Pio XII e agli stessi Tedeschi. Kurt mette a repentaglio la sua vita ma l'unico a prestargli ascolto è il gesuita Riccardo, contro l'indifferenza delle gerarchie ecclesiastiche.

**Lunedì 2 ottobre 2006**
**ore 21.30**
**La stregoneria attraverso i secoli**
*di Benjamin Christen*

Film muto. Con ambizioni e pretese di documentazione storica, un'inchiesta drammatizzata, in chiave positivista, sulla stregoneria e i connessi processi dal XV al XVII secolo. Un prologo con una serie di documenti su malefici e magie del medioevo e un'appendice moderna sui rapporti tra possessione diabolica e isteria.

**Lunedì 9 ottobre 2006**
**ore 21.30**
**Dogma**
*di Kevin Smith*

Due angeli ribelli cacciati dal paradiso sono costretti a trascorrere la loro esistenza in un particolare inferno: lo stato americano del Wisconsin. Il loro maggior desiderio è quello di tornare a casa, in paradiso. Per fare ciò sono disposti a tutto. Anche a sacrificare l'esistenza stessa del mondo.

### IMOLA (BO): VIDEOVISIONI

Le proiezioni si terranno presso l'Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana in via Fratelli Bandiera 19, Imola (cortile interno entrata dal parcheggio dell'ospedale vecchio)

INGRESSO GRATUITO

Organizzazione a cura di:
Circolo culturale autogestito Peace Maker
Gruppo libertario di divulgazione cinematografica

**Martedì 19 settembre 2006**
**ore 21.30**
**Hotel Rwanda**
Regia : Terry George
Canada /Gran Bretagna /Italia /Sud Africa, 2004, durata 121'

**Martedì 3 ottobre 2006**
**ore 21.30**
**Paradise now**
Regia : Hany Abu-Assad
Germania /Olanda /Francia, 2005, durata 98'

**Martedì 17 ottobre 2006**
**ore 21.30**
**Un canto per Beko**
Regia : Nizamettin Ariç
Armenia /Germania, 1992, durata 90'

**Martedì 31 ottobre 2006**
**ore 21.30**
**Campo Thiaroye**
Regia : Ousmane Sembene
Thierno Faty Sow
Senegal /Tunisia /Algeria, 1987, durata 150'

## APPUNTAMENTI

### CHRISTIANIA IN ITALIA 8 - 17 SETTEMBRE 2006

### Che cosa è Christiania

Christiania è una comunità fondata nel 1971 a Copenhagen, quando un gruppo di attivisti occupò una cittadina militare dismessa e la dichiarò "stato libero di Christiania".

I Christianiti sono riusciti a raggiungere un accordo con il governo danese per il riconoscimento di Christiania come suolo autogestito. La comunità si è basata per trent'anni sul principio dell'autogestione e della proprietà collettiva.

Christiania rappresenta dunque un'esperienza unica in Europa, provenendo da una stagione, quella degli anni '70, fatta di occupazioni finalizzate a reinventare il modo di vivere e di stare insieme. In questi 34 anni, oltre 800 persone sono vissute, e tuttora vivono, in modo diverso, nel cuore della città.

La forza di questa esperienza, la cui esistenza è oggi minacciata dalla speculazione edilizia, si è determinata attraverso la costruzione di regole condivise.

**Programma delle iniziative**

**8 settembre 2006**
La Casona,
**Ponticelli di Malalbergo (BO)**
arrivo dei Christianiti

**9 settembre 2006**
**Modena**
sfilata in centro
cena e serata a Libera

**10 settembre 2006**
**Carpi**
incontro con Ekidna,
pranzo sociale, pomeriggio
discussione sull'arte,
in serata concerto

**11 - 15 settembre 2006**
**Ponticelli di Malabergo (BO)**
campeggio autogestito
con i Christianiti.
max 50 partecipanti

**14 settembre 2006**
**Bologna**, **pomeriggio**
sfilata in P.zza Unità.
**Alle 18.00** presso XM24 (via Fioravanti, 24) mercato bio e incontro con i Christianiti.
**Serata**: cena all'XM24 e concerti.

**16 e 17 settembre 2006**
**Ponticelli di Malalbergo (BO)**,
presso La Casona
2 giorni di festa con stand gastronomico, concerto delle mondine – musica e giocolieri

**Per informazioni** contattare:
Maurizio Ledovini
tel. 3288613937
mail: mledovini@virgilio.it
messenger ledo4@hotmail.com

## INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

**Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)**
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny, 22 - Milano
segr-naz-usi@libero.it

**Federazione Anarchica Italiana**
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Una casa di Christiania (foto da www.christiania-italia.it)


Cenerentola

**Mensile Libertario**

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00
estero e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare anche il conto corrente postale:
29991163 intestato a Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Nerio Casoni, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

**Direttore responsabile**
**Alberto Lipparini**

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore:
Luciano Nicolini

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna